

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 15.

Milano - 9 aprile 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestra, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);

OSRAM

SOCIETÀ ANONIMA
MILANO
VIA STRADELLA 3



SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI BRANCA & MILANO

Specialità Esclusiva

FERNET & BRANCA

AMARO TONICO. APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso
Emulsione Sasso
Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato
Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso
Olio oliva per iniezioni ipodermiche



TRIEDRI-BINOCOLI
di precisione
GOERZ

per caccia, sport, viaggio
In vendita presso gli uffici - Cataloghi a richiesta
KODATO ROSSI MILANO
VIA SERbelloni 17
Rappresentante dell'Opt. Anst. C. R. GOERZ A.G. Berlin-Friedenau

Brevetto della Reale Casa
Dono della Regina Madre



Brevetto di Sua Altezza
Reale il Duca di Genova

DISTILLERIA INTERNAZIONALE PESCARA (ABRUZZI)

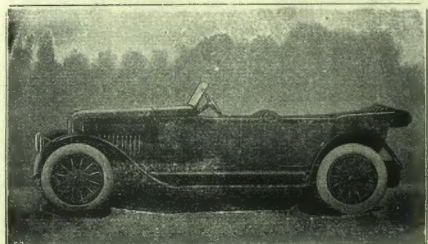


GRANDE LIQUEUR
"BRUMMEL"

Peugeot

La gran marca di lusso

Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:
Maggio 1919 - INDIANAPOLIS - 1.^o Wilcox - 3.^o Goux su PEUGEOT
Novembre 1919 - TARGA FLORIO - 1.^o assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Biciclette

Agenzie in tutte le principali città d'Italia.

AGENZIA GENERALE ITALIANA:

R. G. F. PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17

BITTER ANDREOLI

SPECIALITÀ DELLA

PREMIATA DISTILLERIA

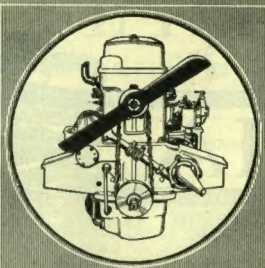
GUGLIELMO ANDREOLI

VERONA

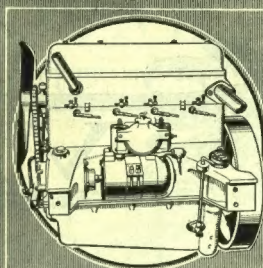


VERONA

La Torre dei Lamberti
Piazza Erbe



VISTO DI FRONTE



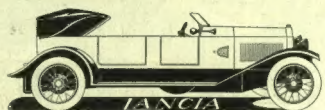
VISTO LATO CARBURATORE

TASSABILI: 44 HP
TASSA DAL 1° APRILE 1922
L. 2678.

NUOVO TIPO SPECIALE
"TRIKAPPA,"
 8 cilindri in "V" chiuso
 (BREVETTATO)

CHIEDERE PREZZI E
CONDIZIONI ALLE
AGENZIE DI VENDITA

LA VETTURA DI QUALITÀ



FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO: VIA MONGINEVRO, 101

AGENZIE E FILIALI DI VENDITA:

MILANO - Piazza Castello, 6. - Telef. 41-24
 PADOVA - Via Conclapelli, 8. - Telef. 6-15
 BOLOGNA - Via Monte Grappa, 3. - Telef. 20-60
 ROMA - Foro Italico, 11 (Piazza Venezia) - Telef. 35-00

TORINO - Via Urbano Rattazzi, 11 (Porta Nuova).
 GENOVA - Via Corsica, 1A - Telef. 15-89
 FIRENZE - Via Paenza, 101 (Fortezza da Basso) - Telef. 31-99
 NAPOLI - Via Calabritto, 6.
 PALERMO - Via Pignatelli d'Aragona, 14.

PNEUS CABLE MICHELIN



HOTEL ROYAL DANIELI



GRAND HOTEL



HOTEL REGINA E ROMA



HOTEL VITTORIA

A Venezia, la città che pare uscita dalla fantasia di un poeta, dove ogni pietra parla dei suoi umidi secoli di storia gloriosa, anche le manifestazioni più umili della vita, risentono l'infuso dell'ambiente d'eccezione nel quale si svolgono.

In tale ambiente di sogno anche l'arte dell'ospitalità ha dovuto affinarsi, creando ai visitatori, che d'oggi dove accorrono alla città incantata, ambienti intonati alla profusione di bellezza e di arte che ovunque si incontra.

Qu'uno avrebbero figurato i mastodontici alberghi delle grandi Capitali Europee e d'oltre Oceano. I Grandi Alberghi veneziani hanno una caratteristica unica: sono palazzi ricchi di nomi celebri e di tradizioni gloriose che, con sommo rispetto del loro passato, si sono visti adattati i più raffinati congegni richiesti dalle moderne esigenze di vita.

Chi è che nell'entrare all'Hotel Royal Danieli, sulla poetica Riva degli Schiavoni, non ha l'impressione di rivider nelle sale grandiose ripetersi le magiche feste della famiglia Dandolo? Chi, davanti alla maestosa mole del tre pe'uni Ferre Fini e Grillo, dove ha sede il Grand Hotel, non rivede, sulla vasta terrazza, le vezze damine del '700 ed i brillanti cavalieri, l'incursor col gesto e con la voce i forti guerrieri delle famose regate? E chi, dalle calli diserte che adducono all'Hotel Regina, pure sul Canal Grande, o all'Hotel Vittoria, presso la Piazza di San Marco, nel centro della vita mondana della città, non intravede i domini e le logge dei sontuosi festini della sala del Ridotto e di quella del Seiva?

Ebbene: oggi all'incanto del passato è aggiunta ogni comodità del presente e se le nostre anime dovessero rivivere negli ambienti che le videro trionfanti di grandezza e di bellezza, ritroverebbero i loro *bonjours* e *bonsoirs* completati da tutti quegli impianti più raffinati che le esigenze della vita moderna hanno saputo consigliare.

Vivere in un mondo di sogno, dotato di ogni moderna comodità è ciò che la Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi di Venezia può offrire, negli alberghi di sua proprietà, alla clientela mondiale che accorre a Venezia.

Sì il rispetto per l'arte ha fatto accoppiare, a Venezia, la modernità più raffinata ai gioielli del passato, sulla spiaggia meravigliosa di

LIDO-VENEZIA



HOTEL VILLA REGINA - LIDO



GRAND HOTEL LIDO

la stessa Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi, ha creato quanto di meglio può offrire una stagione balneare di lusso.

L'Excelsior Palace Hotel, con la sua *hall* grandiosa e le sue vastissime terrazze, è ormai riconosciuto fra i più famosi alberghi d'Europa ed è frequentato dalla stessa folla che dianzi affollava le grandi stazioni mondane dell'estero; al Grand Hotel des Bains, col suo gran parco e la sua spiaggia magnifica, ora in diretta comunicazione con l'albergo, affiniscono tutte le grandi famiglie italiane e straniere che colla raffinatezza del soggiorno desiderano anche il tranquillo ritmo della vita balneare.

L'Hotel Villa Regina offre tutte le comodità di una grande villa privata unite al perfetto servizio di un albergo di primo ordine.

La passata stagione esso fu prescelto quale soggiorno da S. M. la Regina Elisabetta del Belgio per passarvi un breve periodo in dolce intimità con la Granduchessa Sua Madre.

Infine il Grand Hotel Lido ampliato con nuovi impianti di bagni privati e nuove camere, è indicato per coloro che, per risiedendo al Lido, desiderano avere costantemente dinanzi agli occhi l'incautevole panorama di Venezia e delle Isole.

La Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi di Venezia con la varietà degli ambienti e continuando a praticare prezzi in misura equa, ha visto, dopo guerra, ridursi, sotto la guida del suo Consigliere Delegato Comm. Alfredo Campione, tutti i suoi Esercizi e così ha potuto, praticamente, vedere quale sia la via migliore per proseguire nel suo costante sviluppo.



EXCELSIOR PALACE HOTEL



GRAND HOTEL DES BAINS - LIDO



L' ILLUSTRAZIONE

Anno XLIX. - N. 15. - 9 Aprile 1922.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,50 (Est., fr. 3,20.)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA VISITA DEI SOVRANI DEL BELGIO ALL'ISOLA COMACINA SUL LAGO DI COMO - 1.^o Aprile.



COMO: RE ALBERTO, LA REGINA ELISABETTA E IL PRINCIPE LEOPOLDO, A BORDO DEL PIROSCAFO CHE LI TRASPORTA ALL'ISOLA, SORRIDONO AL POPOLO CHE LI ACCLAMA CON ENTUSIASMO.



Carlo d'Asburgo.
La morte delle sorelle siamesi.

La storia di Carlo d'Asburgo ha avuto una soluzione inaspettata: la morte. Ad essa non avevamo pensato. Ci eravamo preoccupati di sapere l'ex imperatore al sicuro, lontano dalle tentazioni, dai troni disabitati; ci eravamo preoccupati di impedire che gli intrighi dei parenti, che certe ungheresi nostalgiche del passato, che la politica di Zita, o la politica di qualche popolo nostro amico, rinfrescassero le speranze del vinto; ma chi poteva immaginare che la morte sarebbe giunta, così presto, a semplificare il problema? Sia detto senza irrivenza, e senza ipocrisia: nessuno si può rallegrare se un uomo ancor giovane muore, se un marito è tolto alla sua sposa, se un padre lascia per sempre i suoi figli; e, nel tempo stesso, nessun italiano si può accorare se il rappresentante, l'erede di una Casa che ci ha fatto tanto soffrire, scende sotterra, là dove gli uomini più potenti non possono far male agli altri uomini. Dobbiamo, per ciò, non considerare la persona dell'estinto, il lacrimevole suo fato, e nel tempo stesso soffocare l'acredine e la passione dei ricordi nostri recenti; e solo constatare che in questa Europa, dove ci sono tante cagioni d'ira e tante infiammabili polveri, e dove anche da una causa non grande di per sé, possono sempre derivare agitazioni, stati d'animo pericolosi, burrasche impetuose, una nuvola, sebbene remota, s'è dileguata, s'è cancellata. Possiamo, per questo, essere più pietosi verso il morto.

Carlo d'Asburgo, più che colpevole di delitti, come il suo spietato predecessore sul trono, fu l'erede di responsabilità che le sue spalle non erano capaci di portare. Fu uno di quegli uomini che falliscono in tutto. Portato al trono dal tragico sparire degli altri eredi meno indiretti della corona, la sorte non lo scelse, ma si rassegnò a farlo regnare in mancanza di meglio. Fu la prima disgrazia. Se fosse rimasto in disparte, principe del sangue, con le sue abitudini, con la mediocrità della sua intelligenza, avrebbe, forse, potuto consumare una vita piacevole, proporzionata alla sua statura morale. Fu sbattuto, invece, sopra un trono, come un naufrago viennese buttato sopra uno scoglio. Fu, per la sua vita, una vera bufera, quella che lo tolse alla mediocrità, per metterlo su, in alto. Forse egli credette che fosse invece un colpo di fortuna. Gran gioia gli diede, quindi, la corona imperiale e reale. Non s'accorgeva che quello era il suo primo fallimento.

Ereditava un patrimonio scosso e dilapidato, un impero in guerra, già ferito a morte, che pareva minacciato solo perché barcollava, corpiccio enorme, proiettando ai raggi del crepuscolo le ombre agitate della sua disperazione. Carlo non poteva certo mutare i fati; ma poteva trovare un atteggiamento, o per lo meno una fisionomia, che desse, alla sua pochezza l'apparenza di una realtà solida. Non la trovò; e non l'aiutarono a trovarla. Tutto gli andò male. Tra ministri, generali e parenti, fu una gara per farlo sguffare. Eppure ci mettevano le migliori intenzioni del mondo! Ma l'uomo era fatto così; sfortunato quanto incolore. Se, per grandi popolarità nel-

l'esercito, annunciavano che egli stesso guidava un'offensiva, l'offensiva andava male; e all'insuccesso del suo esercito si aggiungeva un comico insuccesso suo proprio; che si sapeva bene che quel comando assunto d'una operazione guerresca, era una finzione; e più risibile era, perciò, il vedere quella specie di comparsa pomposa, pronta a salire sul carro del trionfo, e costretta a tornare a casa a piedi. Se, per cercare di salvare l'Austria dall'estrema rovina, gli facevano iniziative trattative di pace, era per vie ignobili che i suoi parenti lo guidavano, tra intrighi d'ordine pressoché anillare; sì che egli finiva con trovarsi davanti all'Europa, rosso di vergogna, colto malamente in fallo, costretto a balbettare scuse che erano bugie. Disgraziata, insomma, uno di quegli uomini che rimpiccioliscono tutto, o, per lo meno, per

limento anche questo, che trascina seco gli intrighi del reggimento, diventa, di tante spirazioncelle meschine; e chiude in fretta una storia, come l'uscio d'una casa che si sgombera.

E intanto usurari e imbrogliatori si contendono i gioielli dell'antica famiglia; e di tante grandezze e di tanta potenza, che pareva enorme, sotto la quale furono schiacciati popoli, pensieri, ideali, e contro la quale, quanto ha di più generoso l'Italia dovette lottare per un secolo; di uno splendore sì vasto e sì cupo, non rimane che una vedova che non fa più paura, e un gruppetto di bambini che fanno pietà. E intanto la vita passa: la vita che la dinastia d'Asburgo, lacrimata e ferrea, credette di poter dominare in nome d'un Dio accigliato, d'una forza bigotta e crudele. La vita passa, e l'avvenire non ha più da portare seco questa parola truce e pesante: Asburgo. E i figli di Carlo potranno forse essere felici, se dimenticheranno le mummie degli antenati, e se, nel morto di questi giorni, piangeranno il babbo e non l'imperatore.



↳ L'ultimo ritratto dell'ex imperatore Carlo d'Asburgo morto a Funchal, nell'Isola di Madera, il 4° aprile. (Fot. A. de Lalaney.)

i quali tutto si rimpicciolisce; con due mani che lasciavano cadere tutto, le opportunità felici, o la grandezza delle sventure; in modo che ai suoi piedi non c'erano che cocci. E s'è visto quanto, dopo la sconfitta, dopo l'esilio, cercò due volte di riprendere il trono d'Ungheria; e non fu un imperatore tragico che tentasse la sorte suprema; fu un ragazzo che arrischiava una birichinità.

E poi è venuta la morte. E non fu neppure questa la nera fosca ossatura morte, che camminava per le aule della reggia d'Asburgo; che ammucciava i cadaveri insanguinati intorno al vecchio impassibile Francesco Giuseppe; che custodiva i grandi marmorei sepolcri della dinastia; ma la piccola morte casalinga, in una villetta umida e calda, in un'isola bella e frivola; la piccola morte di uno dei pochi uomini d'Asburgo che non abbiano duramente lottato contro di essa, che non abbiano dovuto essere massacrati perché cedessero, o inariditi, consunti, svuotati lentamente d'ogni goccia di sangue e d'ogni sensibilità. Fal-

siti confondenti e annullanti nello stesso tempo. Ha voluto rimaner legata alla morente, l'agonia che gelava già la sua sorella, passasse a poco a poco in lei. Noi, che sentiamo della carne, della vita, della propria coscienza, della nostra vita privata, che anche le persone più care, se tra esse e noi non ci sia, ogni tanto, spazio, aria nuova, diversità di eventi che muti il colore entro il quale ci appiccichiamo, imprigionano la libertà del nostro spirito, restiamo stupiti davanti a questa rassegnazione eroica, davanti a questo prodigio della solidarietà. Perché, dal momento che avevano due cervelli, due spiriti, due vite, ciascuna doveva, nel segreto della propria coscienza, considerare l'altra come un fatale impaccio che le vietava di essere una donna come tutte le donne, indipendente, con tutti i diritti alla vita. Se noi acciacciamo delle ipotesi ragionate, dobbiamo concludere che quelle due sorelle avrebbero dovuto odiarsi. Invece no; invece esse si sentivano unite, come cia-

Sono usciti, presso i Fratelli Treves, Editori:

POEMI D'AMORE E DI MORTE

Un vol. in-8.

di ENRICO THOVEZ

OTTO LIRE.

FARO SENZA LUCE

di M. LIMONCELLI

OTTO LIRE.



Carlo nei sacri paludamenti di Santo Stefano: La preziosa corona, l'antichissimo manto e lo scettro.

scuno di noi sente che le braccia non sono una parte di noi, ma « noi », senza separazione dalle altre parti. Forse non erano due donne; erano una vita più compiuta, più ricca. Ma noi, per salvare il resto, se occorre, il braccio lo gettiamo, lo concediamo ai bistiuri, e alla terra; esse no, non ammisero né il bistiuri, né la terra che coprì un frammento solo di quella loro unità mostruosa e misteriosa. Tutto in blocco, nella tomba! Forse si trattò di un mirabile sacrificio, di un affetto sublime; forse solo di una cieca volontà dell'istinto; e l'amore non c'entra; ma solo il corpo, involuto, confuso, pesante. E la rinuncia sublime è l'obbedienza ad una legge fisica.

O forse, anche, i chirurghi facevano della spavalderia quando promettevano la vita a una delle due sorelle; ed ella lo sapeva; o forse costei pensava che non si può vivere senza notorietà, o fama, o gloria; e per lei, la notorietà, la fama, la gloria, forse il pane, erano essere metà di quell'altra, parte di una donna doppia. La spaventava il pensiero di venir ridotta alla legge comune. C'è della gente che, piuttosto di abdicare, si uccide.

L'altro fatto che ho chiamato, come il precedente, meraviglioso, e che, forse, invece, non è che curioso, è il seguente: la siamese, per, per spiegarci, chiameremo numero due, quella insomma che avrebbe forse potuto sopravvivere e non volle, anzi, ebbe un figlio, che adesso è già un soldato reduce dalla guerra. Ebbene, l'altra, quando seppe che sua sorella stava per continuare la specie, si indignò come un delfino che lardava la sua famiglia, e spregiurò che non s'era mai accorta di nulla; né che sua sorella amasse, né che l'amore fosse praticato da costei con un realismo così gravido di conseguenze.

Qui c'è da sbarrare gli occhi e da chiedere: o che cosa diamine faceva la siamese numero uno, mentre la siamese numero due prendeva marito *extra-legem*? Perché, insomma, se è possibile — almeno lo crede possibile, poiché è un eccezione, il Vangelo — che la mano destra non sappia quello che fa la sinistra, bisogna considerare che, tra le due

mani, ci son di mezzo due braccia, un petto più o meno montuoso secondo il sesso di chi lo possiede; e poi ciascuna mano ha una certa sua disinvoltura e indipendenza; sicché è possibile che, mentre la destra è in tasca, la sinistra, non veduta, porga un bigliettino amoroso all'amato bene; ma le due sorelle siamesi erano vicinissime, aderenti; l'una non poteva star alla finestra, mentre l'altra apriva la porta al seduttore; se l'una amava, l'altra, non c'era rimedio, doveva reggere il lume. Eppure l'una poté tener nascosto alla sorella non un pensiero, non un desiderio, non un sogno; ma un uomo, un vero uomo in carne ed ossa; un uomo intraprendente, respirante, parlante, che avrà chiesto amore, e si sarà fatto vedere coi suoi occhi, e a quel colloquio è andato, tanto che, dopo circa vent'anni, la guerra europea ebbe un soldato di più... Come si può spiegare tale mistero? La tomba chiude chi potrebbe toglierli questa curiosità.

Noi non possiamo trarre da tutto ciò che una conclusione amarissima; l'uomo — e la donna — riescono così bene nell'arte d'ingannare il prossimo, di celare la loro propria verità al vicino, che non è possibile che, se sincere l'una con l'altra, neppure le due sorelle siamesi, impastate nella stessa carne, unite fra di loro come la pagina è unita alla pagina vicina, nello stesso libro.

Nobiluomo Vidal.

NECROLOGIO.

— Del defunto Carlo I d'Austria, ex-imperatore e re d'Austria-Ungheria, morto il 1° aprile a Funchal (nell'isola di Madera) parla qui sopra il *Nobiluomo Vidal*. Quando Carlo nacque, a Persenbourg, il 17 agosto 1887, era ben lontano dalla successione al trono. Francesco Giuseppe, che aveva allora 57 anni, stava benissimo, ed aveva un erede diretto, arciduca Rodolfo, che contava 31 anni, e nessuno avrebbe mai pensato che due anni e nessuno avrebbe mai pensato che due anni dopo sarebbe morto assassinato nell'oscura tragedia di Mayerling. Dopo Rodolfo, l'erede del trono austro-ungarico diventò l'arciduca Luigi, di anni 56, fratello di Francesco Giuseppe; ma Carlo Luigi non ne volle sapere, ed erede presuntivo divenne suo figlio primogenito, Francesco Ferdinando, finito anch'egli tragicamente a Sarajevo il 28 giugno 1914. I figli nati a Francesco Ferdinando, la contessa Di Clotek (sua moglie moriconica) non potevano essere ammesse alla successione imperiale, non avendo grado di arciduchi, e la successione andò a cadere sulla testa del fino ad allora affatto insignificante Carlo, primogenito dell'arciduca Ottone, morto a 41 anni nel 1906, fratello dell'assassinato Francesco Ferdinando.

L'arciduca Carlo che, così, per le traversie e sanguine, arrivava alla fatale successione, vi era del tutto impreparato, e mentre l'Austria impegnava nella guerra egli non era quasi affatto conosciuto. Aveva compiuti gli studi classici sotto la direzione della madre arciduchessa Maria Josepha e con la guida di professori privati; ma superò regolarmente gli esami nell'Istituto congregazionalista dell'Ordine degli Scozzesi.

Nei due anni trascorsi come principe ereditario, Carlo fu naturalmente messo un po' in vista. Scoppiò la guerra fu colonnello promosso colonnello, e mandato al quartiere generale presso l'apparente capo, arciduca Federico; poi si parlò di lui, allora che l'arciduca si ritirava fu iniziato dall'esercito austriaco contro l'esercito italiano sul Trentino. La famosa « Strafexpedition » fu fatta credere opera sua; egli, almeno di nome, la comandava e aveva posto il proprio quartiere generale in una villa presso Rovereto, donde partiva sovente per l'altipiano di Folgaria e di Lavarone; credette puerilmente di occupare la Venezia e la Lombardia; tanto che quando, con un impeto travolgente gli austriaci occuparono Asiago e Arsiere, ad un suo figliuolo nato in quei giorni egli impose il nome di *marchese di Arsiere*. Gli austriaci, ma l'attacco fallì e quel titolo fu vano!

Il vecchio imperatore, intanto, il 21 novembre 1916, tentò di avviare la pace, ed egli, a sua volta, si propose di conseguire la pace in un breve periodo di tempo, e lo offerì in un proclama ai suoi popoli.

Il desiderio di metter fine alla lunga guerra, era però che altro determinato dalle difficili condizioni nelle quali versava l'Austria e l'Ungheria e, valendosi del cognato Sisto di Borbone, Carlo e Zita, che altro determinato dalle difficili condizioni.

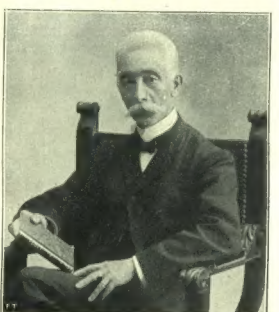
E noto l'incidente dell'aprile 1918, a cui le trattative con Sisto dettero luogo con un scambio di smentite fra Carlo e Czernin e le accuse di Clemenau.

La fine della guerra era ormai imminente. Gli eserciti austro-ungarici sopraffatti e battuti sul Piave ripassarono il fiume in gran disordine. Gli eserciti tedeschi battuti sui campi di Francia erano costretti a retrocedere. Da Berlino partiva l'appello per un armistizio, e dall'Austria fu firmato con l'Italia il 4 novembre.

Perduta la guerra, Carlo rinunciò all'esercizio del potere imperiale in Austria (il 11 novembre 1918), e della podestà regale in Ungheria due giorni dopo. Ma il 3 aprile 1919 fu dichiarato decaduto dai diritti sovrani in Austria e da tutte le prerogative inerenti ed emise dall'antico suo Stato, e andò a rifugiarsi in Svizzera.

Gli ultimi avvenimenti sono vivi nella memoria di tutti. Nel 1921 l'ex imperatore Carlo tentò di riprendere la corona ungherese. Il giorno di Pasqua, entrato in Ungheria, iniziò la marcia su Budapest, ma l'intervento diplomatico delle grandi Potenze, le proteste degli Stati della Piccola Intesa, la mancata unanimità dei magiari, costrinsero re Carlo ad abbandonare il suolo del regno di Santo Stefano e a rientrare in Svizzera. Né più fortunato fu il tentativo dell'ottobre successivo, quando in aereo, insieme con la felele Zita, scendeva in Ungheria, per finire nell'isola di Funchal nell'isola di Madera, ove morì di bronco-pneumite il 1° aprile, lasciando la moglie con sei figliuoli, il maggiore dei quali, Francesco Giuseppe Ottone, ha dieci anni.

— Col prof. Torquato Taramelli — morto a Pavia la mattina del 1° aprile — la scienza geologica mondiale ha perduto uno dei suoi cultori più illustri. Fu egli il continuatore degli studi geologici iniziati da Antonio Stoppani suo maestro. Era nato a Bergamo il 13 ottobre 1843 e dal 1875 —



Prof. TORQUATO TARAMELLI.

dopo essere stato gariboldino nel 1866 — insegnò nella Università di Pavia, fino al 1919.

Egli si applicò agli studi sistematici delle regioni italiane sotto l'aspetto geologico e riunì i primi ed importanti risultati in un'opera fondamentale: *La geologia delle province venete* pubblicata nel 1885. Nello stesso anno pubblicò una *Descrizione geologica della provincia di Pavia*.

Fecce poi profondi studi anche sulla geologia delle Alpi, per l'origine delle quali aderì alla cosiddetta teoria dei correntamenti, da lui confortata con validi argomenti tratti importanti ricerche paleontologiche. Anche l'origine dei laghi prealpini fu da lui indagata con passione e riferita in gran parte dei fenomeni di elevazione del suolo da parte dei ghiacciai. Si occupò assai anche di paleontologia e paleogeografia. In una memoria *Su alcuni oggetti dell'epoca neolitica rinvenuti nel Friuli* pubblicata nel 1872, espone con molta chiarezza lo sviluppo delle civiltà preistoriche nell'Alta Italia.

Applicatosi alla simologia, poté — studiando un temuto di Andalusia del 1884 — determinare ed additare agli osservatori del fenomeno la profondità del centro. Nel 1890 pubblicò una geniale carta geologica della Lombardia alla quale fece seguire una carta sistematica d'Italia.

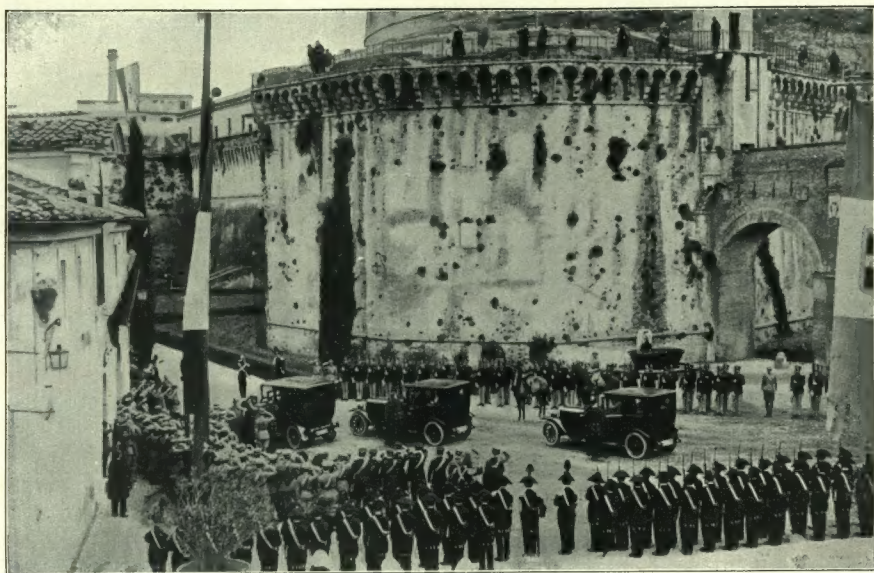
L'importanza e la varietà delle sue pubblicazioni gli ottennero l'elezione alle più alte cariche nelle associazioni scientifiche italiane. Egli fu così membro di molte accademie estere e di quasi tutte quelle nazionali: l'Accademia dei Lincei, l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'Istituto Veneto, il Comitato geologico italiano; più volte presidente della Società geologica italiana e rettore dell'Università di Pavia, mai senatore, ma cavaliere dell'Ordine civile di Savoia.

SPAR VETTURE PER CITTA' E PER TURISMO

SPAR OMNIBUS VEICOLI INDUSTRIALI

SPAR

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
I SOVRANI DEL BELGIO A ROMA.



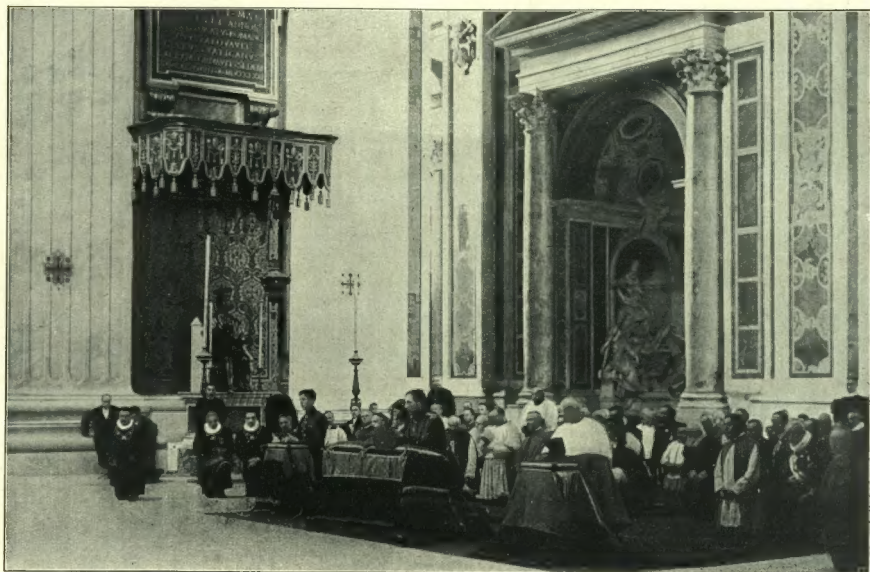
La visita al Museo Storico del Genio Militare a Castel Sant'Angelo.



L'omaggio di Re Alberto alla tomba del Milite Ignoto.

I SOVRANI DEL BELGIO IN VATICANO.

(Fot. comm. Felici.)



La preghiera dei Sovrani nella Basilica di San Pietro.



Nelle Loggie Vaticane dopo la visita al Pontefice.

LA VISITA DEI SOVRANI DEL BELGIO ALL'ISOLA COMACINA SUL LAGO DI COMO - 1.^o aprile.

Numerose imbarcazioni attendono l'arrivo dei Sovrani all'Isola Comacina.

Nel programma della visita dei Sovrani del Belgio in Italia, vi era un numero — l'ultimo — che concerneva Como e il suo lago, e, precisamente, l'Isola Comacina.

Come i nostri lettori certamente ricordano, il 7 ottobre 1915 moriva il cav. Augusto Caprani, sindaco di Sala Comacina e proprietario dell'«Isola» omonima compresa nel territorio di quel Comune. Il cav. Caprani nel suo testamento in data 4 agosto 1917 — «allo scopo preciso ed unico di lasciare un ricordo perenne e storico della intensa simpatia

dimostrata dalla grande maggioranza degli italiani a Sua Maestà il Re del Belgio Alberto I ed al popolo belga per il loro eroico contegno verso i loro prepotenti e feroci aggressori» — «nominava Sua Maestà il Re del Belgio suo erede particolarmente per il futuro possesso dell'Isola Comacina, senza alcuna riserva né condizione restrittiva» — sperando che tale lascito sarebbe fecondo di bene anche per il suo paese nativo.

Sua Maestà il Re Alberto del Belgio, gratissimo della commovente dimostrazione volutagli fare, in articolo morto, dall'egregio cav. Caprani, e volendo realizzare il voto del testatore, dichiarò di donare allo Stato Italiano per l'Accademia di Belle Arti di Milano, l'Isola Comacina, perché avesse cura degli avanzi archeologici che ivi si trovano e vi svolgesse opera utile all'arte.

La realizzazione di questo programma richiedeva un certo studio, e questo fu fatto specialmente dal ministro belga per le arti e scienze, Jules Destrée — reossi così popolare in Italia durante la guerra — e Giovanni Beltrami, presidente di Brera, col concorso della direzione generale delle Belle Arti, ond'è che ai 18 del maggio 1920 a Roma, col concorso di ministri e diplomatici fu stipulato l'atto di cessione e donazione, e il giorno 22 successivo, in Milano, fra il Destrée e l'Accademia di Brera fu celebrato l'accordo per l'esecuzione nell'Isola Comacina del programma risultante dal testamento del Caprani e dalle espresse intenzioni del Re Alberto.

Era dunque più che naturale che il Sovrano amico, venendo in Italia, andasse a visitare questa Isola della quale per breve momento era stato legittimo proprietario.

La visita ebbe luogo sabato 1.^o aprile, e convenire crederlo fosse pienamente gradita al buon Dio, che si compiacque di benedirlo per tutta la giornata con una pioggia veramente torrenziale — alla quale i Sovrani del Belgio e tutti i convenuti fecero buon viso. Un vero «tempo belga» disse, con lieta rassegnazione, il principe ereditario belga, Leopoldo.

Il treno reale italiano che recava i sovrani belgi e il loro seguito, arrivò da Roma alla stazione di Como alle 13.27, aspettato dalle autorità. I Sovrani belgi e il principe ereditario subito discesero e poco dopo furono trasportati con automobili in piazza Cavour, allo scalo del piroscalo «Como» tutto pavese.

A bordo stavano in attesa i numerosissimi invitati, tutti col nastrino dai colori belgi all'occhiello; Giovanni Beltrami, presid. dell'Accademia braidenese, col segretario cav. Campi, il cav. Tamanti, pres. Società «Artisti-Patriottica», gli artisti Paolo Sala, Rapetti, Danielli, Brusconi, Broggi, Cattaneo, Vedani, Scanziani, Lina Arpesani, ecc., il gene-

A.S.M. ALBERTO I.^{RE} DEL BELGIO

CAMPIONE DELL'ONORE DEL SUO POPOLO

PER IL MVNIFICATO DONO

DELL'ISOLA COMACINA

BENEMERITO DELL'ARTE ITALIANA

SANGHERIA ARTISTI PATRIOTICA DI MILANO

OFFRE

IN RIVERENTE OMAGGIO

Pergamena degli artisti milanesi offerta al Re del Belgio (disegno di I. Cantinotti.)

rale Rocca, comandante la Divisione di Milano, il primo presidente della Corte d'Appello gr. uff. Jona, il procuratore gen. comm. Rainoldi, il comm. Ettore Modigliani, direttore della Fincotecta di Brera, il console belga a Milano sig. Dosogne e il viceconsole sig. De Stren, e moltissimi altri, italiani e belgi, con gran numero di signore e signorine che salutarono i Reali con vivissimi applausi.

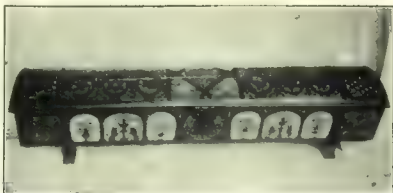
Re Alberto, che indossava la divisa militare e teneva al collo il braccio destro, tormentato da nervite, la regina Elisabeth, che vestiva un abito di panno *crème* di pelliccia e portava un cappellino celeste con piuma, il Principe e il seguito, salirono sul ponte in un salottino decorato di piante e fiori ove ricevettero le visite e gli omaggi. Numerosi e pregevoli doni furono offerti ai Sovrani: il cav. Tamanti presentò a nome della «Artisti-Patriottica» una pergamena del pittore Cantinotti racchiusa in un artistico astuccio in ferro battuto del Mazzucotelli e in una splendida custodia in legno africano *maduk*, intarsiata dal Ferrario; gli artisti collettivamente offrirono una riproduzione della statua di Legnano del Butti, e una medaglia il Boninsegni; don Bietti della Lega italo-belga di Milano offrì ricche edizioni dantesche; la Camera di Commercio e l'Associazione dei tessili di Como tre artistici tessuti in seta.

L'Accademia di Brera fece, inoltre, omaggio al Sovrano belga, di un album dove sono raccolti i progetti premiati al Concorso indetto dall'Accademia stessa, per «Il Piano Regolatore dell'Isola Comacina». Il Piano contempla la sistemazione delle strade e la costruzione delle case per gli artisti, di un piccolo albergo e di una palazzina cooraria.

Giunto il piroscalo all'Isola, fra gli applausi delle popolazioni assiepite sulle rive e nelle numerose imbarcazioni, fra lo sparò dei mortaretti e il suono delle campane e della banda, i Sovrani vollero scendere a terra. Osequiati dal sindaco, percorsero l'Isola, soffermandosi nella piccola chiesa, quindi tornarono a bordo, e il «Como», fra interminabili evviva, riprese la via del ritorno. Alla stazione di Como, prima di accomiarsi, i Sovrani si compiacquero di esprimere alle Autorità e al Presidente dell'Accademia di Brera la loro soddisfazione per le festose accoglienze che avevano trovate.



Guaina in ferro fucinato per contenere la pergamena offerta dagli artisti milanesi (opera di A. Mazzucotelli).



Custodia in legno intarsiato (opera dell'ebanista Ferrario) per la guaina contenente la pergamena.

LA VISITA DEI SOVRANI DEL BELGIO ALL'ISOLA COMACINA SUL LAGO DI COMO - 1.^o aprile.

Como: I Sovrani s'imbarcano sul piroscalo.



Aspetto dell'Isola Comacina al momento dello sbarco dei Sovrani, sotto la pioggia torrenziale.



I Sovrani sbarcano all'isola salutati dal sindaco cavaliere Aureggi di Ossuccio e dagli artisti convenuti da Milano.

CONVERSAZIONI ROMANE

Gli invitati in soffitta. - Le pretese castigliane.
Reghe di magnati.

Roma, aprile.

Si annunciano parecchie visite di Sovrani esteri a Roma: per cui è lecito dedurre che il successo della visita dei Reali belgi metta voglia ad altri di venire a godere il trionfo romano. La guerra ci aveva disabitati da queste celebrazioni: e questa in onore del presidente Wilson determinato una reazione sentimentale per cui i quiriti rimpiangono la pena che si erano dati a festeggiarlo con tanto entusiasmo e fece sorgere propositi di maggior cautela e diffidenza per l'avvenire. Ci voleva giusto Re Alberto, la più romantica delle figure reali della grande guerra, per ristabilire la tradizione ospitale di Roma.

I romani hanno fatto onore ai Sovrani del Belgio, senza risparmio. È successo anche a festeggiarli ci si mettesse in tanti che si scoprirono d'essere troppi. Alla serata di gala al Costanzi avrebbero voluto andarci tre volte il numero di quanti il teatro può contenere: ma fortunatamente l'impresa aveva comunicato al Municipio il numero dei posti disponibili e la pianta del teatro, così che a quello stratega dei festeggiamenti che s'è dimostrato il sindaco Cennamo Valli non è proprio riuscito di poter invitare più persone di quante potessero trovar sedie. Viceversa quando si trattò di spedire gli inviti al ricevimento in Campidoglio — dove il Sindaco è come chi discende in casa sua — sono stati quasi un ricevimento municipale dovrebbe raccogliere le persone più eminenti della città: ma al Municipio devono avere degli speciali criteri per misurare l'eminenza dei cittadini, se si deve giudicare dalla folla strabocchevole che era stata invitata. Pare impossibile quanta gente illustre c'è a Roma, che nessuno conosce fuori del Sindaco e degli assessori: evidentemente si deve trattare di persone di molto riguardo dal punto di vista elettorale. Ma per volere contentare tanta gente è successo di offendersi una buona parte, perché ad una certa ora essendo ormai gremita la sala del ricevimento, si sono sbarcati gli accessi con cordoni di guardie: chi non era già a posto o si è visto ricacciare dal colle Capitolino oppure, se era già penetrato in palazzo, fu spinto all'ultimo piano e tenuto per due ore prigioniero finché nelle sale sottostanti non fu compiuto il ricevimento e svolto il concerto che lo prolungava. È stata proprio una bella festa quella che non videro quelle varie centinaia di invitati in eccesso. Alfredo Testi, incarcerato anch'egli fra i reietti, in cima ad un capo di scale, aveva l'aria di dire alla *Signora Cattareina* che un'altra volta ci ripensasse ben su, prima di credere ad un Sindaco che promette di far vedere un Re e poi ti ci presenta il «profilo posteriore» di *Umberto I*. Anche l'addetto militare degli Stati Uniti difletteva sulla originalità di certi ricevimenti romani e si ri-guardò agli ospiti come sono intesi dalle autorità comunali: e uno dei più eminenti deputati del gruppo agrario, l'on. Maury, mantenendo un volto impassibile per non confessare la rabbia a quella violazione, da parte dei vigili municipali, della sua inviolabilità parlamentare.

A tutti questi relegati in soffitta farà proprio piacere di apprendere come — per virtù della riuscita festa — al Sindaco di Roma debba essere finalmente assicurato il diritto al latitavio. Ogni fatica merita premio.

E prepariamoci a nuove feste e ricevimenti per la visita dei Re di Spagna, la cui venuta è destinata soprattutto a dimostrare quanto gli italiani siano brava gente e senza rancore. Perché l'Italia e la Spagna potrebbero davvero essere paesi sinceramente amici e che vivono in accordo spontaneo: ma a Madrid devono avere delle cu-

riose idee sui modi più opportuni di cementare l'amicizia fra i popoli. Un bel giorno la Spagna ci chiude il suo mercato e spara a due giri di chiave le porte doganali. Affermano che il provvedimento è preso in odio alla Francia che le dà fastidio al Marocco. Ma noi, giusto cielo, quale fastidio le diamo? L'Italia non disturba nessuno, politicamente. Ma un sacro terrore a ingerrirsi negli affari interni degli altri Stati e per niente al mondo vorrebbe approfittare dei loro guai. Ma chiede modestamente, reciprocità di trattamento. Invece apprende che il Re di Spagna è molto irritato contro il nostro ambasciatore a Madrid e che non glielo nasconde nemmeno in pubblico. Diamine! che avrà il nostro disgraziato ambasciatore barone Fasciotti? Lui, niente: questo è il suo torto. Avrebbe dovuto invece far qualcosa che non gli è riuscito: cioè risolvere il «caso Bivona». Perché pochi lo sanno: ma c'è un terribile caso Bivona che si trascina da anni e che sta molto a cuore al re di Spagna. Il Duca di Bivona è un pari di Spagna, amico di re Alfonso. E possiede delle terre in Sicilia. Un giorno i contadini invadono le sue terre e così lui invade i diritti altrui. I contadini non sono cittadini spagnoli e non sono amici di un re. È spiacevole, d'accordo: ed è probabile che queste cose non succedano in Spagna, paese che non avendo combattuto in guerra, non sa che cosa siano le esperienze dei combattenti. Fatto sta che il Duca di Bivona non è soddisfatto del prezzo d'esproprio delle sue terre e chiede parecchi milioni più di quanto siano state valutate dai nuovi proprietari. Chi paga la differenza? Questo è il problema. Il Duca di Bivona vuole che la differenza gliela paghi il governo italiano: e subito. L'ambasciatore italiano non riesce a far muovere cosa dovuta rapidità la macchina burocratica italiana, non ostante che la Consulta abbia fatto del suo meglio per convincere il Tesoro a pagare, senza guardar troppo pel sottile. E re Alfonso non nasconde il suo malumore al nostro rappresentante, tanto che, se costretto, un giorno o l'altro, a richiamarlo ed assegnargli un'altra sede.

Pare buffo che le relazioni diplomatiche fra due grandi popoli siano influenzate da un così sproporzionato episodio. Ma è un fatto che il «caso Bivona» è diventato una faccenda di stato, perché era una faccenda di corte: della corte di Spagna. Tutti i torti saranno italiani: ma l'esagerazione è tutta dall'altra parte. La questione è una divina concezione che in Spagna e in Italia si ha delle prerogative sovrane: Re Alfonso crede in buona fede che questi casi si risolvano in cinque minuti, appena un Sovrano ne esprima il desiderio. È probabile che nella felice Beria il monarca non abbia che da aprir bocca per vedersi obbedito: ma da noi la faccenda è un po' diversa. Guai dei paesi democratici, glielo concediamo: ma non possiamo riformare il regime. Non possiamo creare giurisdizioni speciali per i Duchi spagnoli; saltare il Parlamento e sopprimere il controllo della Corte dei Conti, appena un ambasciatore italiano e uno spagnolo lo chiedono. Con un po' di pazienza si riesce a risolvere anche i casi più complicati, elegantemente: e il Duca di Bivona finirà col essere indenizzato. Ma ci vuole misura e tatto.

È permesso osservare che i diplomatici spagnoli farebbero bene a rendersi conto di questa differenza sostanziale fra l'Italia e il loro paese? È di ieri l'intervento del Marchese di Villa Urrutia nella faccenda della confisca della pineta di Viareggio. A nome del governo spagnolo egli sostenne che l'italiano non ha diritto di procedere alla confisca perché la proprietaria, sebbene sia la moglie di un arciduca austriaco, era principessa spagnola: secondo lui Bianca di Borbone «a norma del diritto speciale della Casa Reale di Spagna» ha conservato la cittadinanza spagnola anche dopo il matrimonio con l'arciduca Leopoldo Salvatore. Ragionamento capzioso che mirerebbe a pretendere dalla legge italiana il riconoscimento di due distinte nazionalità in una stessa persona.

Ora «il diritto speciale» di cui parla l'ambasciatore può valere per la Spagna: ma non può essere invocato in Italia. Per la legge italiana l'arciduchessa d'Austria ha acquistato la cittadinanza del marito: la pineta di Viareggio appartiene ad una austriaca e non ad una spagnola. Dice l'arciduchessa che la legge spagnola riconosce la possibilità di salire come regina sul trono di Spagna: ma questo è un argomento che ci commuove mediocemente poiché significa soltanto che l'arciduchessa austriaca può regnare a Madrid, cosa che riguarda i madrilensi. Quello che interessa gli italiani è di rivalersi su proprietà di austriaci in Italia dei danni inflitti a proprietà italiane dagli eserciti degli Absburg. Il comunicato che l'ambasciatore spagnolo ha diramato alla Stampa per influire così strettamente su atti di legittima sovranità italiana è un ben inopportuno preliminare all'annunciato viaggio a Roma di re Alfonso. È una fortuna per il Marchese di Villa Urrutia che in Italia non si seguano i metodi spagnoli. Una fortuna anche per lui, se lo lasci dire: perché se fossimo tanto puntigliosi coi diplomatici esteri come lo sono a Madrid, il meno che l'istorico Emanuele potrebbe fare sarebbe di toglierli il saluto e di chiederne il richiamo.

Buona gente davvero siamo noi italiani: accomodate e incapaci di serbar memoria: o rancore delle offese. Lo prova anche quella straordinaria e curiosa avventura che per un mese ha appassionato Roma e che si chiama la vertenza Odescalchi-Palfy. C'è da chiedersi in quale altro paese sarebbe stata possibile l'imprudenza di quell'ungherese conte Palfy, il quale non solo si trova due coppie di padri e un giur d'onore che si danno la pena di esaminare gravemente il suo atto d'accusa contro il principe italiano-magiaro Odescalchi, accusa che in ultima analisi si riduce a questo: nel rimproverargli accerbenamente, presso degli italiani, non si è combattuto contro l'Italia come, con accanimento, in campo e col tringolo, lui Palfy ha combattuto. Sarebbe già insolente che, frequentando spesso in società *undestabile* l'ospite di Roma, avesse mosso la sua accusa all'Odescalchi in Budapest, chiamandoli a giudici dei magiari: ma passa i limiti del credibile che abbia osato rinfiacciargli qui come colpa di non essersi stato nemico ferace come lui, Palfy, ci fu ed evidentemente rimase se ancora lo move sdegno contro la molle indifferenza dell'altro.

Intendiamoci: non si vuol fare l'apologia dell'Odescalchi perché non si è battuto nelle file dell'esercito ungherese, mentre d'Ungheria era legalmente cittadino. Ma la sua «dizione» non è di carattere ordinario: prova piuttosto l'assurdità delle cosiddette *divided allegiances*, l'ambigua situazione di chi non abbia una pratica nettamente definita, ma divida fra due paesi l'origine familiare e la cittadinanza, l'educazione e gli interessi. Il buon senso popolare avvertiva istintivamente, anche negli anni di pace, la bizzarra condizione d'uno che, di casato e famiglia italiana, era magiario d'Ungheria: e non s'è stupito quando l'ha visto ritirarsi dalla mischia, in terra neutra: non al disopra, ma al di fuori della lotta.

La tracotanza del Palfy di far concludere a «traditore» l'Odescalchi proprio da italiani è caratteristicamente ungherese: c'è in quella sua audacia il resto dell'odio e del disprezzo di cui l'Ungheria si è sempre servita contro il generale Boerovic ci gratificò durante la guerra.

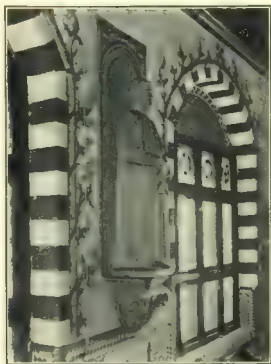
Per cui mi è dolce che il verdetto della giuria d'onore, così imprudentemente sollecitata, l'abbia colpito in volto, proclamandolo anch'egli suo qualunquemente cavalleresco, onorato e i gentiluomini italiani che hanno consentito a sprecar il loro tempo per occuparsi di quella bella magiara, ebbero almeno la soddisfazione di porre a nudo la povertà morale e la bassezza istintiva di questo rodomonte del Danubio.

Bono italiane! Sì: ma fino a un certo punto.

Petrino.

BITTER CAMPARI **CORDIAL CAMPARI**
L'APERITIVO LIQUOR

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI GENOVA. I PALAZZI DELLA CONFERENZA.



Statua di Luciano Spinala di Michele D'Adria in palazzo San Giorgio.

La conferenza internazionale di Genova, o direttamente o indirettamente, interessa un gran numero di palazzi genovesi ed anzi liguri in genere; poichè, com'è noto, gli alloggi per i delegati e loro seguiti, oltre essere sparsi per la città, si stendono lungo la Riviera, da Cornigliano a Rapallo.

Ma gli edifici che rappresenteranno nell'avvenimento una parte essenziale, e per i quali il ricordo della Conferenza sarà un po' un accrescimento di storia, sono tre: Palazzo

San Giorgio, ove si terrà la seduta inaugurale, Palazzo Reale, ove si terranno le sedute ordinarie, e Palazzo Patrone, perchè vi si insedia, nella *Casa della Stampa*, il quarto potere.

PALAZZO SAN GIORGIO.

Toccano dunque al palazzo repubblicano gli onori della prima giornata!

Il diploma di fondazione di *Palazzo San Giorgio*, o *delle Compere di San Giorgio*, è costituito da una lapide che tuttora si trova dentro l'arco della sua porta principale. Essa dice, in sostanza, che il palazzo fu ordinato da Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo, nel 1260; e che poco dopo *frate Oliverio*, uomo *divino per acutezza di mente*, lo adattò ad uso pubblico.

Questo adattamento dovette seguire ben di poco il 1260; e probabilmente va assegnato al tempo della cacciata di Guglielmo Boccanegra, cioè alla metà del 1262. E di quel frate Oliverio, tenuto in così gran conto dai contemporanei, come è mostrato dal tenore dell'epigrafe, sappiamo che era monaco nel convento di Sant'Andrea di Sestri, e che nel 1257 attendeva ai lavori del molo.

L'architettura si mostra soggetta a una legge di cui parla l'annalista Giustiniani: secondo la quale era prescritto che i palazzi potessero essere rivestiti di pietra soltanto fino al primo solaio; e da quel livello dovevano continuare fino al tetto con paramento in mattoni, per economia; ed in ciò si dimostra la modestia e la parità dei nostri antichi. Neanche un capitano del popolo, e prepotente confiera Guglielmo Boccanegra, potè sottrarsi a quell'obbligo! Solo quattro famiglie, D'Orta, Spinala, Grimaldi, Fieschi, per aver operato qualche fatto egregio in utilità della patria, ebbero il privilegio di poter rivestire interamente di pietra i loro palazzi, gran parte dei quali mostrano ancora oggi, nelle caratteristiche facciate a liste bianche e nere, quel-



Statua di Domenico Pastine di Pace Gaggini in palazzo San Giorgio.

l'emblema di gloria. Nell'edificio di frate Oliverio, noi salutiamo l'archetipo dell'architettura medievale genovese: la quale per oltre due secoli, e cioè fino al cadere del Quattrocento, terrà fede al suo schema.

Sotto il portico, sono murate tre marmoree teste di leoni; e nel cortile una lapide, che allude a certe opere di fortificazione eseguite dai Pisani a Lerici. Le prime, son resti del Palazzo del *Pantocratore*, già dei Veneti in Costantinopoli, e nel 1262 donato dall'Impe-



Esterno.



Il cortile.



Il salone del Capitano del Popolo in palazzo San Giorgio.

ratore ai Genovesi; i quali per vendetta lo distrussero, e ne portarono qualche avanzo a Genova. La lapide è bottino della conquista di Lerici, del 1257. Appeso a due arcate del portico stava (e ci rimase fino al 1862) un lungo pezzo della famosa catena che chiudeva Porto Pisano, ricordo della vittoria del 1290. E della lotta contro Pisa era altro ricordo il bassorilievo con la volpe, l'aquila e il grifo, che nelle sommosse del 1797 andò perduto. Tutta una cintura di trofei avvolgeva dunque il palazzo, a terrore dei nemici, ad esaltazione dei cittadini.

Ma il palazzo di frate Oliverio bastò al Comune per poco tempo. Lo svilupparsi degli uffici costrinse presto a cercare altri locali. Nel 1291, si dovettero acquistare dai D'Oria alcune case esistenti fra le chiese di San Matteo e di San Lorenzo; le quali,

riattate, divennero il *Palacium novum Communis*, scoperto una decina d'anni fa dal Poggi in Via dell'Arcivescovado. Di fianco ad esso crebbe poi, vastissimo, il Palazzo Ducale.

Nel palazzo nuovo si trasferirono gli uffici più specialmente politici; mentre in quello vecchio, che per distinzione si disse *Palazzo del mare*, rimasero le magistrature di carattere amministrativo. Nel 1340, il palazzo è già chiamato *della Dogana*; ivi si esigono i denari del mare, la riva grossa, il vino, il pedaggio di Gavi e Voltaggio, e l'uno per cento, imposizione di Francia; al piano terreno ed all'ultimo sono situati gli uffici della Dogana e della Darsena, e le Carceri.

Nel 1407 vi si insedia, da inquilino e non ancora da padrone, il Banco delle *compere* di San Giorgio, allora costituito.

Siccome questo termine di *compere* non è di cognizione così generale come si potrebbe credere, vedremo di chiarirlo, almeno per i non genovesi, in poche parole.

Fin dall'alto medio-evo (del 1149 è il primo esempio storicamente noto) il Comune, avendo bisogno di denaro, lo toglie a prestito, dando in garanzia il provento di determinate gabelle per un certo numero d'anni. Avvenne così che privati, o società di privati, *comperassero* (come dice tanto bene il Marengo) « le ragioni comunali sopra una gabella, ovvero addirittura la prendessero ad amministrare a loro rischio nell'interesse dello stato e proprio ». Così ogni prestito contratto con quelle modalità prese il nome di *compera*; e coloro che vi partecipavano furono detti *comperisti*.

Da prima le *compere* furono dette del *Capitolo*, perchè con questo nome si indicava il consiglio degli ufficiali supremi di Governo; poi presero vari nomi, a cui corrispondevano le diverse finalità dei prestiti, e diverso tasso di interesse, che variava dal sette al dieci per cento. A principio del secolo XV, la facilità di questo sistema aveva fatto sì che la repubblica non fosse più padrona di quasi nessuna delle sue gabelle, e fosse così indebitata da avviarsi al fallimento. Ed allora, sotto il pugno di ferro di Jehan Lemeingre detto Boucicault, e dagli scrittori italiani il *Buccicault*, che teneva Genova in nome del Re di Francia, fu compiuta un'operazione finanziaria grandiosissima. Ciò ad un tempo il consolidamento e la conversione del debito pubblico. Il fatto è così analogo ad altri dei tempi nostri, che ci possiamo permettere termini moderni. Un sindacato di capitalisti assunse tutto il debito pubblico dello Stato, al sette per cento di interesse; offrendo ai creditori la scelta fra la conversione dei titoli ed il rimborso del capitale. Il sindacato assunse il nome di *Società delle Compere e dei Banchi di San Giorgio*, e fu detto poi comunemente *Casa, Ufficio, Banco di San Giorgio*; e sotto lo scaltro governo dei suoi otto *protettori* finì per diventare una società di commercio di smisurata potenza; ma da principio, « in conformità della propria origine, ebbe specialmente il mandato



Il salone dei *Comperisti*, ove si terrà la seduta inaugurale della Conferenza.

di amministrare una gran parte delle gabelle dello Stato. E questo, dall'operazione trasse due vantaggi: che ridusse al minimo il tasso dell'interesse; e che le gabelle, amministrate con unità di criteri, con economia di spese per la concentrazione, e con esperta competenza d'affari, incominciarono a rendere molto più di prima. Dato sperimentale, quest'ultimo, che non si dovrebbe trascurare dai zelatori degli esercizi di Stato!

Notiamo, che come il Comune di Genova si può attribuire il vanto (pur troppo screditato ai nostri giorni!) di aver conosciuto per primo il debito pubblico — poichè il suo esempio del 1149 è il più antico che si conosca nella storia — con la creazione del Banco di San Giorgio diede al mondo una istituzione che fu tenuta a modello.

Il Banco di San Giorgio ebbe subito per sua sede, come dicemmo, il palazzo della Dogana; ma soltanto nel 1451, con atto solenne, fu investito della sua proprietà.

La data è importante, non tanto per la storia generale del Banco quale istituto finanziario, quanto per quella della sua sede. Poichè le vicende, la prosperità, lo sviluppo dell'istituzione si rispecchiarono nelle metamorfosi e nell'incremento del palazzo.

I primi adattamenti furono contrassegnati, con ogni probabilità, dalla chiusura delle grandi quadriglie della facciata, e dall'intacco sulla medesima. Da quando lo stile dell'architettura medievale genovese incominciò a decadere, si ebbe fretta di sopprimerne anche le tracce. Quando scoppiarono certe deturpazioni di palazzi antichi, certe sconciture di nobilissime forme, noi siamo tratti in generale ad accusarne l'ignorante utilitarismo del secolo decimonono, od al più la prepotenza artistica dei barocchi. Ma continuamente dobbiamo constatare che il mal vezzo è più antico, almeno a Genova. Palazzo San Giorgio ce ne porge un esempio datato. Poichè sappiamo che nel 1481 Carlo Braccresco da Milano, detto del Mantegna, dipinse sulla sua facciata l'immagine del Santo patrono; segna certo che il vermiglio mattone di frate Oliverio era ormai scomparso sotto uno strato di calce.

Poi vennero, periodicamente, altre trasfor-



Palazzo Reale di Genova.

mazioni, nel 1535, nel 1544; e nel 1571, finalmente, per nuovi bisogni di locali, San Giorgio deliberò di raddoppiare il palazzo, costruendo verso il mare quella parte nuova che comprese, fra l'altro, il grandissimo salone delle *congreghe generali dei Comperisti*, dove precisamente si terrà la seduta inaugurale della Conferenza. Qui non occorsero più transazioni e compromessi con l'architettura medievale; il fervore edilizio da cui Genova era presa in quel tempo poté espandersi libero. Ed al San Giorgio dipinto sulla facciata a monte da Carlo del Mantegna si contrappose sulla facciata a mare quello di Andrea Semino (1593), sostituito tredici anni dopo da una nuova decorazione completa della facciata, con San Giorgio al centro, dipinta da Lazzaro Tavarone. Epper l'opera del quale anche in Palazzo San Giorgio, si

afferma la tradizione genovese delle facciate interamente coperte d'affreschi.

Il più vistoso ornamento delle aule fu composto con le immagini dei benefattori. Una tariffa precisa proporzionava l'onoranza all'offerta; chi dava meno di 25.000 lire non aveva che una lapide commemorativa; 25.000 lire davano diritto ad un ritratto in busto; 50.000 ad una statua in piedi; 100.000 ad una seduta. E così, con sistema praticissimo, seguito anche dagli ospedali e dal Magistrato dei Poveri, si coltivava la vanità umana, sfruttandola al massimo.

Purtroppo, non si garantiva anche un grande scultore, nemmeno ai testatori più munifici! Ma alcuni furono ben fortunati. E Domenico Pastine, Luciano Spinola, Francesco Lomellini, Francesco Vivaldi inventore del *moltiplico*, Luciano Grimaldi, vivono nella



Il salone da ballo in Palazzo Reale, pronto per le sedute ordinarie della Conferenza.



VAN DYCK. — Il Crocifisso.



BERNARDO STROZZI. — San Lorenzo benefica i poveri. (Presentemente alla mostra del 600 e 700 di Firenze.)

storia per la loro beneficenza, ma ancora più per l'arte sovrana di Michele D'Aria, di Pace Gaggini, di Antonio Tamagnino Della Porta. I loro insigni ritratti appartengono alla seconda metà del quattrocento; sono del tempo e dell'arte da cui ci vennero le più belle decorazioni sculturali del palazzo, le immagini di San Giorgio, i portali, le serravolte.

Ma soppresso il Banco di San Giorgio dopo le traversie della Rivoluzione, per quasi un secolo il palazzo fu sede della Dogana; e come ne uscisse ridotto bisogna vedere in vecchi disegni, e leggere in vecchie memorie, per crederlo. Dopo aver corso varie volte,

nel 1835, nel 1861, e per un periodo che va dal 1875 all'88 e fu il più combattivo, pericolo di essere affatto distrutto, o per lo meno mutilato di quasi tutta la parte più antica, per le esigenze della viabilità, infine fu arreso da un'insperata fortuna. Invece della distruzione ne fu ordinato un generale restauro, affinché vi trovasse una sede adeguata il Consorzio Autonomo del Porto di Genova. I lavori furono compiuti, sotto la direzione di Alfredo D'Andrade, e con la valida cooperazione di Marco Aurelio Crotta, fra il 1890 e il 1904; e diedero al palazzo un aspetto che per lo meno assomiglia a quello che esso ebbe in origine. Il restauro, se peccò di senso

storico, perchè il D'Andrade andava a cercare in Val d'Aosta, nel castello di Fénis, gli elementi per riempire le lacune che le ricerche non riuscivano a colmare, rimase impeccabile nel senso estetico. La parte medievale e la parte cinquecentesca rimasero nettamente distinte quanto a carattere, benchè intimamente connesse. Il cortile, almeno nell'architettura, è ricostruito in assoluta verità; al piano nobile, le grandi sale del Capitano del Popolo, dei Protettori, dei Comperisti, ci mostrano una bellezza così alta, e tanta magnificenza, da sopportare qualunque paragone. Una quantità di arredi antichi del Banco stanno ancora nelle sale, cassepanche,

Sala da pranzo adattata a *fumoir* per i delegati.

Sala degli arazzi.



La Casa della Stampa (Palazzo Patrone) ove i settecento e più giornalisti convenuti a Genova da ogni parte del mondo, potranno svolgere liberamente e celeremente la loro attività.



Il doppio ascensore in costruzione nel cavalcavia di Ponte Reale, per permettere ai delegati di salire dalla nuova stazione ferroviaria ai locali della conferenza senza attraversare le strade.

sedie: un'arca, foderata in lamiera, da riporvi documenti importanti; le urne che servivano all'estrazione a sorte di certe cariche del Banco. Tutto respira l'antica grandezza, con tale nobiltà, da farci ripetere, a monito dei contemporanei, il motto scritto nel cartiglio che sta fra le mani di Antonio D'Oria: *Ut Rempublicam augentis majorum vestigiis insistite*.

PALAZZO REALE.

Del Palazzo Reale di Genova abbiamo già ampiamente parlato in queste pagine, e raccomandando il lettore a quanto fu pubblicato, non ci ripeteremo.

Il Palazzo Reale inizia col presente episodio la sua esistenza di edificio, non più personale del re, ma destinato ad uso pub-

blico. E certo, i delegati sia italiani che stranieri, imparando a conoscerlo, e tanto più avendo presente che si tratta di un palazzo creato non per una dinastia di regnanti, ma per una famiglia di privati cittadini genovesi, i Durazzo, ne riporteranno un'impressione per molte ragioni singolare.

L'appartamento reale è destinato quasi interamente alle adunanze, sia plenarie che delle singole commissioni. Solo qualche piccola parte, fra cui il quartiere detto *del duca di Genova*, è riservata per alloggio; e nella incomparabile *Galleria degli specchi* si farà il servizio del caffè; non tanto incongruo come parrebbe, giacché la *Galleria* è la sala da pranzo di parata del palazzo, e tra il desinare e l'aperitivo ed il caffè non esistono differenze sostanziali, antagonismi di concetto. Altri alloggi furono disposti agli altri piani, ed è noto che non vi risiederanno se non delegati italiani. I mezzanini offrono uno spazio abbondante per il personale di segreteria.

È ovvio, che non era il caso di pensare ad accrescere il fasto di questi ambienti; ed è lodevole che non si sia tentato di farlo. Il grande salone delle radunanze plenarie, la sala da ballo del palazzo, non potrebbe esser meglio apparsa che dalle decorazioni a chiaroscuro ed in plastica di Michele Canzio e dei suoi collaboratori. Sono del 1842; si impongono al tardo neo-classicismo della restaurazione.

Sotto queste volte affrescate e dorate, fra le tappezzerie di damasco e di lampasso, ed in qualche sala di arazzi superbi, i mobili raccapezzati per l'occasione hanno un bel da fare a difendersi dal confronto coi cassettoni Luigi XV, coi Maggiolini autentici, con le poltrone dorate del Settecento, ed anche con altre posteriori. Le poltrone coperte di cuoio, con le loro forme piene ed obese, e generalmente armoniche, resistono bene, meglio delle scranner e dei tavoli verdi. Ma la critica d'arte qui fa bene a rinviare facili ed impertinenti ironie; e rende omaggio alla buona



DOMENICO FIASSELLA. — *Il Convito di Assuero*, nel palazzo Patrone.

¹ Lo studio del nostro collaboratore apparve nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 9 maggio 1901; e poi, presso che raddoppiato, fu compreso nel volume *I Palazzi e le Ville che non sono più del Re*, Milano, Treves, L. 15.

volontà; e con piacere riconosce che, per esempio, nell'appartamento detto del *Duca degli Abruzzi* si è riusciti a serbare all'insieme una certa unità.

PALAZZO PATRONE.

Il Palazzo Patrone non presenta molte attrattive esteriori. È un grande casone, conforme all'architettura che praticavano a Genova i lombardi sulla fine del Cinquecento: un dado, a pareti perfettamente lisce, forato da finestre prive di qualunque cornice. Forti sagome in muratura corrono a livello dei piani principali. Qualche volta, la pittura arricchiva la nudità della facciata; sovente, il vario aggruppamento delle finestre bastava a comporre un'armonia architettonica. Ma in Palazzo Patrone non c'è niente; neppure quest'ultima risorsa è tentata per trarne un effetto decorativo. Eppure, esso non mente alla propria origine: e col decoro delle cose semplici e forti si mostra subito palazzo di grande prosapia, e non abitazione di gente volgare.

È l'indifferentismo estetico è limitato all'esterno. Due bellissimi atrii, convergenti in angolo verso un cortile a colonne, lo aprono sulla piazza della Zecca e verso la via Sant'Agnes. E grandioso, per quanto privo di caratteristiche spiccate, ed un po' faticoso, è lo scalone che conduce ai piani superiori; dove si trova tutto l'ornamento che si poteva desiderare di fuori.

Il palazzo fu in origine dei Lomellini; e Giacomo Lomellini lo fece decorare così riccamente, verso il 1617, da Domenico Fiasella. Domenico Fiasella, detto dalla patria il *Sarzana*, fecondissimo pittore ligure, aveva allora 28 anni. Da Roma, dove era andato per irrobustirsi nell'arte, tornò per rivedere il padre e la patria, con intenzione però di non fermarsi, e ritornare presto a Roma. La commissione di Giacomo Lomellini lo fuorviò dal proposito, che non riprese mai più. E si trovò ad un tratto, quasi inaspettatamente, uscito di scuola e di tutela. Ben peripetico era stato il suo noviziato! A sentire il Soprani, egli apprese gli elementi del disegno da suo

padre argentiere; poi fu a bottega in Genova con Aurelio Lomi e poi col Paggi; a Roma, studiò Raffaello, ed il nudo, e i marmi antichi; poi, dopo qualche bel saggio, fu segnalato da Guido Reni, ed il cavalier d'Arpino e il Passignani l'ebbero per aiuto. Ed ora, eccolo alle prese con palmi e palmi quadrati di volte da coprire d'affreschi. Si scelse per tema, o gli fu suggerita, la storia della Regina Ester, che Ansaldo Cebò aveva fatta materia di un lunghissimo poema, in ventun canti, pubblicato dal Pavoni nel 1615. E ne trasse le invenzioni per le volte di otto sale, dove tra principali e secondarie, grandi e piccoli, dipinse una ventina di episodi.

Nessuno legge più l'interminabile poema del Cebò; e lo Spotorno vi trova « un grandissimo artificio di tenere una certa via di mezzo, che si disparte egualmente dal gusto severo e dalle pazzie de' secentisti ». In coscienza, io lo direi piuttosto pencolante verso queste pazzie; ché a volersi spigliare metafora marchiane se ne farebbe un bel fascio! Ma se volteggia fra le nubi, imballazzito ed



Senatore Nino Ronco, presidente del Consorzio Autonomo del porto di Genova, che aprirà la seduta inaugurale della Conferenza. (Fot. Fischer.)



Il cavalcavia di via Carlo Alberto che unisce la nuova stazione di Ponte Reale a mare con il Palazzo Reale.

esaltato, il Pegaso del poeta, di altrettanto è invece calmo, e terra terra il pittore. Neanche sembra ancora annunciarsi la grande decorazione genovese del Seicento, tutta foga ed impeto, grandiosità insaziabile di composizione, sott' in su, amor di cielo. Qui siamo ancora al manierismo eclettico della fine del Cinquecento. Vediamo reminiscenze del Cambiame nelle cariatidi in finto bronzo dipinte nella volta dell'atrio, nei putti correnti, ed in certe figure riverse a terra; del Bergamasco, nei cartocci di finti stucchi dipinti a chiaroscuro; e risaliamo addirittura a Raffaello col fermo ovale dei volti femminili, ed a Pierino del Vaga con le teste di venti dalle gote gonfiate, e con le piccole teste dipinte nelle lunette. Ma sotto tutte queste imitazioni sentiamo però, innegabile, lo studio del vero; ed ammiriamo un colorito profondo, armonizzato su tonalità gialle e rosse tutte dorate, calde, che però non soffocano vivaci note locali, di azzurri e di verdi, con belli effetti di cangiante.

Tutto il palazzo occupò con le sue pitture il Fiasella, e solo un salotto rimase ancora per il Boni, che vi dipinse un'Aurora. Purtroppo questi affreschi, e qualche discreta decorazione di salottino, posteriore, a stucchi dorati, rimangono soli segni del fasto antico di questo palazzo. I Lomellini vi te-

nevano anche una scelta collezione di quadri; ed alla fine del Settecento il Ratti segnalava ancora opere del Castiglione, dello Strozzi e di Van Dyck, fra le quali ultime un ritratto di Dama e una tela « entro a cui sono di esso Van Dyck molti ritratti uniti uniti insieme ». Nel 1846, l'Alizeri non registrava più che una sola dello Strozzi (una *Santa Martire*). Gli altri erano già probabilmente partiti, ed anche questo seguì poi la loro sorte.

Ed anche i Lomellini abbandonarono la casa degli avi. Dopo esser passato in varie mani, il palazzo capitò in quelle del cuoco, o diciamo meglio ex-cuoco Patrone; il quale, dopo aver governate le cucine di casa Baratta, era andato a cercar fortuna in America; trovandone tanta da potersi comprare questo palazzo, ed anche una superba villa a Cornigliano, che ospitò per molti anni il principe Oddone.

Dal Patrone, il palazzo passò nel 1898 al Comune di Genova; e fu per molto tempo occupato dal Comando del Corpo d'Armata. Ora, dopo lunghe controversie, il Comune ha potuto riaverlo; e vi trasferisce gli uffici dello Stato Civile. Già per suo conto lo aveva restaurato benissimo, restituendo nella loro integrità i saloni che erano stati ingiustamente tramezzati, e non dai militi

ultimi abitanti, come molti credono; poiché l'Alizeri li trovò in quello stato fin dal 1875. Ora, l'alloggiamento signorile della *Casa della Stampa* ha fatto allargare i cordoni della borsa, ed ha promosso, senza lesina, l'esecuzione di lavori che non si possono più chiamare di semplice restauro, e sono quasi di abbellimento, come tappezzerie di lusso, pavimenti nuovi, ecc. Fra l'altro, l'orribile colore di rosa che il palazzo aveva ricevuto, probabilmente nell'occasione del Taglio che gli mozzò un angolo per allargare una strada, è sparito sotto una tinta grigia, decorosamente conforme alla tradizione genovese.

E questi sono benefici inidistrutibili. Rimarranno, anche dopo che il grande tavolo a ferro di cavallo, in mogano, per la distribuzione della corrispondenza, sarà stato smontato e portato via; dopo che saranno sparite le cabine telefoniche, gli apparecchi telegrafici, tutte le comodità che sono state preparate ai giornalisti, per favorirli nel loro mandato, e non diciamo per ammansarli...

E dei tre palazzi « della Conferenza », Palazzo Patrone è quello in cui rimarrà impressa, dell'avvenimento internazionale, la più bella memoria.

MARIO LABO.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono dovute alle Ditte Noack, Pegnini e A. Bruni, di Genova.

FOSFOL FARINA ZAMBELETTI

STABILIMENTI CHIMICO-FARMACEUTICI Dott. L. ZAMBELETTI - MILANO, con Farmacia in Piazza S. Carlo - Filiali e Depositi: BARI, BOLOGNA, GENOVA, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA

FARINA ALIMENTARE RAZIONALE A BASE DI CEREALI DIASISTATI E MALIZZATI ARRICCHITI DI SALI FOSFORATI - CALCIO - MAGNESIO - OSSEINA PREVIENE IL RACHITISMO - FAVORISCE LA DENTIZIONE

Ultissima per variare l'alimentazione e data dal bambino svezzato.

SI TROVA OVUNQUE.



Cronache. — LXXXIX.

Le pêcheur d'ombres.

Vivono in una casa di campagna posta sulla riva del mare una vecchia madre, vedova, e due figlioli. Il maggiore, Renato, è un essere normale, un giovanotto forte e robusto, e fa l'architetto. Il minore, Giovanni, è una povera creatura ammalata, giovane poeta fantasista, si era innamorato di una fanciulla, Nelly, e il suo amore le aveva dichiarato; ma Nelly non lo comprese e lo respinse; e per questa ripulsa Giovanni ha perduta la ragione. La sua è una pazzia che consiste soprattutto nel non rammentare nulla del passato, del suo passato, ch'egli tenta invano di ricostruire, di far riaffacciare alla sua mente ottenuta. E trascorre calmo le sue giornate, passando lunghe ore sulla riva del mare per dar la caccia alle ombre, il per scioglino vivo e sottile che non incappa mai nelle reti e che non si acciappa, raramente, se non con dei colpi di pistola.

La madre, per tentare di ridargli la ragione, cerca di ricorrere al vecchio usato spediente: largir ritrovare dinanzi Nelly. — Lo spediente è, in questo caso, arido e pericoloso: perché se riuscisse nell'intento, e Nelly rimanesse fredda e repulsiva, il poveretto guairebbe, sì, ma per ripiombare poi subito nella follia, e forse più grave, violenta. Ma le madri, si sa, si lascian guidar dall'amore più che dalla ragione. — Per raggiungere lo scopo di far venire Nelly ricorre ad un vescovo che della fanciulla è un lontano parente, e che ella conobbe molt'anni or sono, quando era una giovinetta e lui non aveva ancor pronunciati i voti; tra loro, anzi, era fiorito invano un idillio: né so se per quell'invano egli, innamorato di pazzia come Giovanni, si era dato al sacerdotio. Il buon vescovo accetta la missione pietosa, ottiene il consenso di Nelly, e la conduce nella casa desolata.

Giovanni la riconosce, quietamente, senza accorgere e senza sussulti. Il colpo di scena, come ne avvengono sovente nella vita — in oggi forse più che nel teatro — non avviene nell'improvviso e per lui impreparato incontro con Nelly. La riconosce, cioè, ma non ricorda, di tutto, tutto il passato, e che Nelly è la cagione della sua pazzia. È una vecchia buona e cara amichetta che è venuta a trovarlo, con la quale passerà volentieri i pochi giorni che egli si fusinga vorrà rimaner lì nella casa ospitale. — Nelly, impetiosità, consente a rimanere. — Ed ecco che, nel contatto quotidiano, Giovanni sente che la sua mente si rinfranca, che nel suo cuore l'amore rinascere. Lo dice alla fanciulla: «Io guarisco, io sto guarendo: è ormai questione di giorni, forse ore; e ti amo». E la fanciulla, che è una di quelle bizzarrie o anomalie del cuore muliebre che non bisogna cercar di spiegare — si trasforma alla sua volta, sente quell'amore, e lo ricambia. Un giorno, in uno dei loro teneri colloqui ella gli rammenta un piccolo episodio del tempo che fu: un impeto geloso di lui... È la goccia aspettata. Giovanni si sente guarito, quasi completamente guarito; e i due giovani si scambiano la solenne promessa di nozze.

Renato, il fratello, li sorprende abbracciati. E scatta. Anche lui si è innamorato di Nelly. Egli ebbe un matrimonio disgraziato; sua moglie lo tradì, e ha fatto divorzio. È giovane, è forte, è sano, e ha bisogno d'amore, di un nuovo amore che gli riempia la vita. La gioventù e la bellezza di Nelly lo hanno sedotto... E scatta, dicevo, egli non crede, non suppone che Nelly ami veramente il fra-

tello: crede invece che ella finga l'amore per compiere la sua missione pietosa, per affrettare la guarigione. E di questa quagione forse incredulo, Renato, rimasto solo col fratello, gli grida atrocemente: «Tu l'illudi che ella ti ami? No, non ti ama. Ella finge nella illusione di guarirti. E — vedi in che tremendo inganno tu sei — ella non ti ama. Tu Nelly. E un'altra donna, è una che le assomiglia, che nostra madre ha scovata e ha fatto venir qui, con la speranza che nell'inganno tu riacquistassi la ragione. Se fosse lei la Nelly che ti ha respinto quando eri un giovane sano, bello, innamorato, potrebbe amarti sdeso?»

Giovanni, evidentemente, non era ancora completamente guarito. Se no, è, e infatti, non farebbe altro, dopo aver sciolta la invettiva fraterna, che richiamare Nelly e chiederle di mostrargli la sua fede di battesimo... No, egli si credeva — e ci appariva — risanato, ma non lo era. E si turba, si ripiomba nella sua semiconoscenza. Un dubbio atroce lo afferra, lo attanaglia: è lei, è Nelly, o è un'altra? — E poi che nel dubbio anche un semi-pazzo si agita, allorché Nelly gli si riavvicina egli le respinge, e si apparta. — Il doloroso lagnine disperate di Nelly aprono gli occhi a Renato. Nelly non fingeva? Lo amava per davvero?... Ma, in tal caso, ciò che gli ha fatto è orribile, è mostruoso. E corre alla ricerca del fratello. Troppo tardi. La sua madre, con quella pistola con cui dava la caccia alle ombre, il povero pescatore d'ombre si è tirato un colpo al cuore. Lo portano in casa morente, lo adagiano su un divano. Le ultime sue parole sono una implorazione: «Ditemi la verità. È lei, è la mia Nelly, o è un'altra?». Gli giurano che è lei. Nelly gliel giura abbracciandolo e baciandolo disperatamente... E il poveretto non sussurrando: «Grazie; me ne vado per consolarmi per farmi morire contento. Ma io so che non è lei...»

Vi ho raccontato *Le pêcheur d'ombres*, la nuova commedia che ci è venuta dalla Francia, e a compagnia di Dario Nicodemi ha rappresentato a Roma giorni or sono, e alla quale ho accennato nella mia Cronaca precedente.

È l'autore indubbiamente degna di molta attenzione. Anzitutto, bisogna tener presente che l'interprete, Jean Sarmant, attore nel teatro dell'*Euvre* che il Lugné-Poe dirige, è un giovane di venticinque anni. Una sua precedente commedia, *La corona di cartone*, scritta quindici anni fa, ventun anni, aveva già ottenuto un vivo successo a Parigi; una seconda, *Io sono troppo grande per me* (titolo pirandelliano) fu accolta alla Comédie e aspetta il suo turno per andare alla ribalta. Poi, bisogna riconoscere che — il semplice racconto, per male che io lo abbia fatto, lo dimostra — questo *Pêcheur d'ombres* (insisto sul titolo francese, e vi dirò il perché se pur già non lo avete compreso) non è un'opera qualunque, né è una delle solite che ci vengono dalla Francia, non è, soprattutto, del teatro volgare, superficiale, fabbricato a ricetta, col più vieto ricettario delle maggiori ditte francesi. C'è una ricerca, e c'è un'inquietudine: segni significativi e bene augurati, specialmente in un giovane.

Ma v'è un'incertezza di visione e di metodo. Anche questo, mi pare, basta il teatro a provarlo. Il Sarmant brancola ancora, cerca la sua strada. E questo *Pêcheur d'ombres* è un po' di poesia e di realtà — di realtà piena e minuziosa — che ne turba il carattere, perché poesia e realtà non s'integrano e non si fondono, né possono fondersi appieno perché la realtà è minuziosa e piccina. Mettiamo da parte il personaggio incolore della madre e quello del Vescovo, che potrebbe stare a suo agio in qualsiasi commedia francese (o italiana, se volete) del vecchio stampo. Lasciamo da parte, anche, Nelly, che è inesplicita, e che bisogna indovinare più che non si riveli. Ma Renato, l'antagonista, è un personaggio che oserei chiamare bernsteiniano. Si comporta, agisce e parla così come farebbe il personaggio di una commedia ad

intreccio; e mi pare evidente che non c'era bisogno di lui perché il dramma profondo e pieno di poesia ch'è in Giovanni avesse il suo logico e insieme poetico svolgimento; o, per lo meno, che l'intervento di lui poteva essere tenuto in una linea più alta, più artistica, meno teatrale.

Non dunque, mi pare, ci troviamo di fronte al capolavoro che qualche frettoloso ha già proclamato; ma ad un'opera che ci rivela nel suo autore un ingegno singolare ed originale, un giovane che non vuol mettersi sulle vie battute ma ne cerca una sua. Per ora, forse senza avvedersene, tituba ed incipessa in altre, segnate qualcuna dall'Ibsen, qualcuna dal Claudel; ancor più inconsapevolmente, ricassa di quando in quando nei sentieri del repertorio che, nella sua qualità di attore, egli certo conosce; ma questo *Pêcheur* già ci prova, o ci fa legittimamente sperare, che egli la sua via la troverà. Ricordiamo il nome di Jean Sarmant, e aspettiamo.

Dissi la settimana scorsa che Dario Nicodemi ha presentato questa commedia al pubblico romano in un quadro squisito, e che l'esecuzione fu bella, nobile, degna del valore dell'opera. Luigi m'ama, nella difficilissima parte di Giovanni — che non è una parte «scritta» come si dice nel gergo scenico, ma in cui l'interprete deve dar molto, oserei dir tutto, di suo — ha rivelato doti veramente fuori del comune, e si è posto in primissima linea tra i giovani attori dell'odierna scena italiana.

A Dario Nicodemi vorrei, soltanto, suggerire di porre sui miei manifesti il titolo francese, o i due titoli, il francese e l'italiano. *Il pescatore d'ombre* dice molto, ma non dice tutto. Perché *ombres*, in francese, vuol dire ombre ed anche ombine. (Si sa, il francese è una lingua poverissima.) E intitolando così la sua commedia il Sarmant non ha voluto giocare su un doppiosmo volgare. Il suo titolo è simbolico, e il simbolo ha in questo caso un significato e un valore.

(... Con che si proverebbe che la povertà di una lingua ha qualche volta i suoi vantaggi. Quale volta? Sì, Ma, quasi sempre ha degli inconvenienti irritanti. Per esempio: dover chiamare la suocera *belle-maman*...)

3 aprile.

Emmepi.

Fantelli Treves, Editori - Milano

È uscita la TERZA SERIE delle

CRONACHE TEATRALI

1921

di MARCO PRAGA (EMMEPI).

In 16, con 29 ritratti.

Nove Lire.

OPERE DI

MARCO PRAGA

CRONACHE TEATRALI - 1919. Con	21 ritratti	 L. 6-
CRONACHE TEATRALI - 1920. Con	28 ritratti	 8-
LA MOGLIE IDEALE, commedia in tre atti		5-
ALLESUJA, dramma in tre atti		6-
LA CRISI, commedia in tre atti		6-
L'AMICO, dramma; LA MORALE DELLA FAVOLA, commedia		6-
LE VERGINI, commedia in 4 atti		5-
LA PORTA CHIUSA; L'EREDE, commedia		7-
L'ONDINA, commedia in 4 atti		5-
IL DUBBIO, dramma; IL DIVORZIO, commedia		6-
LA BIONDINA, romanzo		350
ANIME A NUDO, lettere di donne e di fanciulle		7-

MOSCARINO DI ENRICO PEA

Un volume in elegante edizione aldina.

SETTE LIRE.



Formia. — Strada sul cui tracciato sono state scoperte le statue.

SCOPERTE D'ARTE IN FORMIA E IN VENAFRO.

Nell'Italia Meridionale, di cui la massima circoscrizione archeologica è affidata alle cure di Vittorio Spinazola, l'illustre scienziato che da dieci anni viene rivelando una nuova meravigliosa Pompei, la ripresa dell'attività civile dopo la tragica sosta della guerra è stata segnata quasi dovunque da rinvenimenti del più alto interesse ar-

teistico. Gli anni 1920 e 1921 saranno perciò ricordati come singolarmente fortunati nella storia delle scoperte archeologiche. L'Italia, gran madre inesaurita, esprime ogni giorno del suo seno con rinnovellata forza di giovinezza i tesori d'arte che sorrissero un tempo al massimo fiorire della Grecia e di Roma. E la natura è divinamente provvida in questo. Che sarebbe se alla esplosione delle forze distruttrici e sinistre non si accompagnassero le manifestazioni di quella scintilla di divinità che è nel fondo della immortale anima umana?



Venafro. — Statua di Augusto. (Fot. Losacco.)

Le scoperte più notevoli sono avvenute in Formia. La città dei Lestrigoni omerici, collocata in una plaga di una ridente gaiezza su un arco di

golfo tra i più belli d'Italia, favorita da un clima temperatissimo e dalla ubicazione lungo la antica Via Appia quasi a mezza strada tra Roma e Napoli, aveva tutti gli elementi per divenire nell'antichità una delle villeggiature preferite della nobiltà romana. E i rischi della Roma repubblicana e imperiale vi profusero, specialmente tra l'Appia e il mare, fastosi edifici pubblici e ville sontuosissime, e lungo mare costruirono vaste peschiere, con tutto il ricco corredo di vasche, di vivai, di deipisiti e di abitazioni necessarie. Volendo l'Amministrazione Comunale di Formia aprire, di recente, una nuova strada tra la Via Tullia (che segue il corso della Via Appia) e il mare, furono messi in luce oggetti d'arte del maggiore interesse. In un vano antico largo metri 3,50 e lungo assai più che quindici metri (di cui le testate a monte e a mare sono ancora seppellite sotto il terreno alberato superstiti di un giardino appartenente alla signora Chiara Sorreca) si sono trovate ammonticchiate ben sei statue in proporzioni più grandi del vero, tre statuette minori, due bellissime teste (una virile e una muliebre), due grandi cornicioni marmorei, alcune colonne di alabastro fiorito e di giallo antico, e infine alcuni rilievi decorativi di grande finezza.

Più che tutto sono naturalmente importanti le statue di dimensioni maggiori del vero. Tre di esse raffigurano personaggi in costume eroico, due sono statue di donne, una raffigura (come un'altra statua di cui è superstita la sola testa) un personaggio romano con la toga portata sul capo alla maniera dei sacerdoti. I personaggi in costume eroico sono interamente nudi tranne una clamide o un *himation*; e dei nomi o degli eroi ripetono gli atteggiamenti, cosicchè se le teste non mostrassero di essere indubbiamente dei vigorosi nobilissimi ritratti di Romani del primo secolo dell'impero, noi crederemmo di possedere statue di dei o di atleti quali li espressero gli artefici greci del quinto o del quarto secolo avanti Cristo. Così, in una maschietta e insieme gentile figura di efebo noi riconosciamo ripetuto, sebbene non senza modificazioni, un *Hermes* di scuola policletea forse dovuto a Naudide d'Argo; e in un'altra statua troviamo più particolarmente appariscenti i richiami al famoso Canone, e cioè al Doriforo di Policleto.

Le statue muliebri si riportano anch'esse alla grande arte del periodo augusteo. Sono ambedue stanti, ambedue vestite di *stola* e di *palla*, e scolpite secondo schemi frequentemente riprodotti dagli statuari del primo secolo dell'impero. L'unica testa muliebre superstita mostra una grande finezza di trattamento, e porta una acconciatura di capelli che è abituale alle dame della prima metà del primo secolo dell'impero.

La statua togata è, fra le altre, singolare per importanza, non tanto per il suo atteggiamento, che è quello stesso che noi vediamo ripetuto in un numero cospicuo di esemplari, quanto per l'austosa sua magnificenza, e per l'austera maestà del volto, dal quale ci sentiamo riportati nell'ambiente di superiore grandezza in cui vivono i rilievi dell'Ara pacis: espressione mirabile della fermezza che in un mondo tutto pieno del nome di Roma dava la coscienza di sentirsi partecipi della divina maestà di quel nome.

I ritratti vivono tutti di una vita potente. In nessuno la ricerca del realismo si limita alle minuzie parvenze esteriori; in ognuno l'arte si mostra preoccupata di penetrare mediante l'immagine nell'atmosfera spirituale dei personaggi rappresentati.

Pertanto, anche per questo lato le nuove statue vengono ad aggiungersi con grande decoro alle altre nobili creazioni dell'arte romana augustea.

Lo scavo del giardino Sorreca ha permesso, con le sculture maggiori, il recupero di sculture minori e di materiale architettonico ed epigrafico di notevole interesse. Ricordiamo soprattutto una statua



Formia. — Statua del tipo di Hermes.

di adolescente dalle morbide forme eleganti, una statuetta di Sileno con un otre sulla spalla sinistra da cui partiva un getto d'acqua che alimentava la fontanna di cui la statua serviva da decorazione, un delizioso fregio fittile che reca nel campo, in ciascuna delle lastre, due ninfe affrontate e danzanti, due grandi cornicioni marmorei riccamente modinati, e infine alcune colonne in alabastro fiorito e numerosi cippi iscritti che un tempo sorreggevano delle statue. E la speranza che altre scoperte di grande o di minore interesse abbiano ad essersi riservate dalla esplorazione futura della parte di edificio non ancora dissepolita, è in noi, più che fondata presunzione, quasi una certezza.

In un altro giardino di Formia durante gli stessi lavori stradali, praticandosi il cavo di fondazione della spalla di un settovvia, si scoprirono un torso

di statua di Ermete, e una statua di Nereide su mostro marino. Allargati i saggi per cura della Direzione del Museo Nazionale di Napoli, si metteva in luce una seconda statua di Nereide, che faceva fronte a quella prima scoperta, una figura di giovane nudo ritratto nel tipo dell'Apollonio Lico, taluni frammenti di una statua di Afrodite accovacciata, e finalmente dei timpani, colonne, e un considerevole numero di blocchi architettonici appartenenti alla trabeazione di un'edicola sul cui architrave si vede inciso il nome dell'imperatore Cocceio Nerva (a. 96-98 dopo Cristo). Le due statue di Nereidi, purtroppo mutilate, erano ancora

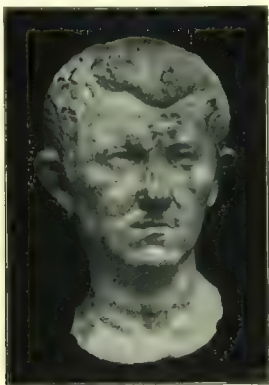


Formia. — Testa di statua eroica.

al loro posto sul fondo di una piscina lastricata a grandi lastre marmoree, accuratamente e regolarmente bugnate perché l'effetto ottico dell'incresparsi dell'acqua nella vasca potesse risultare con maggiore immediatezza; due scalette alle due estremità di uno dei lati minori della vasca permettevano per i gradi marmorei l'afflusso delle acque nella piscina.

Le Nereidi, che sono con ogni verisimiglianza delle statue greche di un periodo d'arte vicino alla grande età fiduciosa, hanno una grande freschezza e purezza di modellato; onde è gravissima perdita la mancanza delle teste e di parte dei busti, che erano lavorati a parte e poi inseriti nel tronco. E di grande bellezza è anche la figura apollinea, di chiaro tipo e spirito prassitelico.

Scoperte assai notevoli sono da segnalare altresì nel territorio dei Pentri nel Samnium, in *Venafro*, presso il confine tra il Samnium e il Latium. Non



Venafro. — Testa di Tiberio. (Fot. Loesacker.)

lungi dalla Via Latina, sulle prime pendici del Monte Santa Croce sono quivi superstiti i ruderi di un grande emiciclo in opera laterizia, la cui corda ha almeno 48 metri di diametro, e al quale fa fronte un muro monumentale che è in tutto analogo ai prospetti architettonici che fanno faccia alle cavee dei teatri. Esplorando il terreno innanzi al muro anidetto, in una zona di poco più che ventidue metri quadrati si sono rinvenuti accanto ad abbondantissimi resti di laterizi, e ad infiniti frammenti di lastre marmoree di ogni genere; due statue più grandi del vero, tre statuette minori, un considerevole numero di cornici monumentali marmoree (17 pezzi, finora, per uno sviluppo lineare di quasi tredici metri), pezzi di architravi, capitelli e lastre di fregio. La fotografia che presentiamo rende con efficacia la imponenza delle scoperte mitologiche.

Le scoperte maggiori sono costituite da due statue alte m. 2,19, l'altra m. 2,12, le quali presentano due personaggi ritratti secondo lo stesso schema, nella classica ponderazione polietica del corpo stante su una sola gamba, e interamente nudi, tranne l'*himation* che poggiando sulla spalla sinistra scende dietro il dorso, e quindi, portato sui davanti all'altezza dei fianchi, ricade dal braccio sinistro proteso in avanti. La colossalità delle dimensioni e la figurazione dei personaggi alla maniera eroica, l'alto scettro che le figure impugnano nel braccio destro levato con mossa solenne, e il globo sorretto dalla mano sinistra ci dicono che la cerchia entro la quale dobbiamo cercare la identificazione dei personaggi è quella della famiglia im-

periale. E in una delle teste noi troviamo infatti i tratti caratteristici della fisionomia di Augusto, il cui carattere, fatto di altera energia e di freddo calcolo, traspare dal magro viso e dall'alta fronte maestosa, come dagli occhi freddi e solenni; mentre nell'altra testa noi riconosciamo con ogni probabilità la fisionomia di Tiberio, nota da un considerevole numero di ritratti, specialmente caratterizzata dal gran cranio tondeggianti, dalle orecchie divaricate, e soprattutto dal taglio caratteristico della breve bocca, ai cui angoli apparisce la specie di vibrazione di sorriso che è particolare a Livia Augusta e ai suoi discendenti.



Formia. — Testa di personaggio togato.

Le scoperte non sono certo finite nell'edificio venafro. Poiché le statue e i pezzi architettonici si sono rinvenuti a una delle estremità del fronte monumentale opposta all'emiciclo laterizio, è grandemente probabile che altre scoperte abbiano a verificarsi nel tratto rimanente della stessa fronte, ed è da augurarsi che possa esserci un giorno restituita tutta la decorazione marmorea del fastoso prospetto architettonico.

Così l'Italia, seconda genitrice, non cessa di rigommarla dal suo grembo le belle opere d'arte che furono un tempo il suo vanto e il suo godimento. E come la natura ogni anno a primavera, il bel paese latino, invece che di fiori e di fronde si popola in ogni stagione, con inestinguibile vigor di vita, delle creature ideali che il genio di due grandi popoli, il greco e l'italico, concepì e generò.

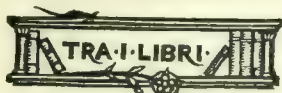
S. A.



Venafro. — Sculture e blocchi architettonici posti a decorazione di una fronte monumentale.



Formia. — Statua eroica nel tipo del Doriforo polietico.



EMILIO PRAGA.

Stamattina, 17 marzo, al primo albor, un uccellino si udiva cantare: quale si fosse non so, ma ben dolcemente e con profondo accoramento cantava.

E perchè cantasse era una cosa che sapevo sino a ieri, ma adesso non più!
Non è il buon Dio — dice la Scienza — che fa cantare gli uccellini in primavera! Sono gli ormoni che vanno ad eccitare le corde vocali di questi piccoli animali; e così il rosignolo canta, come la serpe sibila, e il romiero raglia.

Però fu proprio ieri, 17 marzo 1922, all'aprirsi della Primavera, che fu portato sul mio tavolo da studio questo volume nuovo di 466 pagine, dove su la pagina bianca era stampato Emilio Praga, *Poesie* (in grande e con color rosso) e sotto in piccolo carattere: *Tavolozza, Penombre, Fiabe e Leggende, Trasparenze*.

Un turbamento mi colse come vedessi, per questo volume, rivivere persona morta. Quasi non osavo aprire il nuovo libro. Ma quale è l'Editore che oggi ristampa il Praga?

La copertina bianca, un certo sigillo signorile nel carattere dicevano: *Treves, Milano*. Mi pareva di vedere una superstita casa patrizia, dove ancora si raccoglie un po' di aristocrazia.

Ma mentre io tenevo così fra le mani il nuovo volume, nel silenzio dello studio, si udiva come un mormorio. Era un vecchio volume, sepolto quasi fra altri libri, a larghe pagine, impresse a versetti brevi con caratteri bodoniani, e portava questo titolo: *Tavolozza*, versi di Emilio Praga. Milano, presso Gaetano Brigola, 1892. Questo volume — ora mi ricordo — lo salvai per pochi soldi da un banchetto di venditore di libri usati.

Ma quest'altro più piccolo, in carta avorio: Emilio Praga, *Penombre*. (Torino, Casanova, 1879), bene fu mio compagno negli anni di collegio! Il rettore, un prete molto serio, ci passava in rassegna i libri e sequestrava quelli non buoni. Guai se avessi visto, per esempio, *Dama elegante*, con quel ritornelli:

Oh, bella donna di latte e di rosa!
Oh, bella donna che sembri uno stelo!
Oh, donna piena di gioie e di luci!

E quella strofa che comincia:

O donna piena di delicatezze,
Le tue bellezze
Fan sognare a migliaia i giovinetti...

E quella quartina dove sono descritte le spalle di Seraphina, la cortigiana:

Due spalle opime, due spalle di sasso
Fatte per camminare a son di tuba,
E avena tutti i sapor dell'ananasso
Tutti i sorrisi di una guancia impube...

E quest'altra quartina, strambalata, forse un po' alla francese, ma così affascinante:

La caravana dei desiri miei
Verso di voi salia, donna divina,
Come una fila di cammelli ebrei
Al limitar di mistica piscina.

O peggio ancora, se il prete rettore avesse letto questi due versi, non belli, è vero, ma che non mi uscirono mai dalla memoria:

Inespica una rima
Chi il mondo improprio, - ?

E si parla del Signore Iddio, che creò tutte le cose, ma poi vi lasciò molti errori, o almeno che sembrano, tali alla nostra così detta ragione.

L'Inchiostro "ANTHRACEN", bleu-nero
Leonhardi-Bodenbach
usato in tutto il mondo, è il migliore.
Chiederlo nelle buone Cartolerie

Ma il prete rettore vide soltanto dei versi, e li reputò innocui alla giovinezza. Così questo libro di *Penombre* è rimasto con me.

Erano questi ed altri libri del Praga che diffondevano, ieri mattina, 17 marzo, una loro cantilena, e io ne ascoltavo i già noti ritmi, pervasi, e direi quasi inebriati, di una tal gentilezza di poetare, che oggi non usa più:

Mi parve una farfalla ed era un bruco:
Moven sul tavolo
Con l'incenso d'un bimbo o d'un bisavolo.

E ancora:

Se fosse nostro, Arrigo, il secol bello
Della fervida fede e dell'amore...

e ancora:

Genti pie che pregate, quando la notte cade,
Non pregate poi morti che bevon le rugiade...



Emilio Praga

e ancora:

Era un parco antico e squallido
Da molti anni abbandonato...

E allora (non vergognamoci!) una lagrima, forse di antichi tempi, si formò nel mio occhio, e per effetto di quella lagrima profierii questa bestemmia contro la scienza: «Sono i poeti che fanno scintillare il mare, e muovere le foreste, ed è il buon Dio che fa cantare i poeti!»

«Emilio Praga? — dirà forse alcuno — Chi era costui? Marco Praga lo conoscono tutti, ma Emilio Praga! Però mi pare di averlo udito nominare altra volta. Ah, quello che ha scritto *Il Professore di greco*, che è in quasi tutte le Antologie, e anche *Le Magi*. Sì, sì, quello che ha scritto anche *Il Canzoniere del bimbo*. Un poeta di Milano dei vecchi tempi romantici. Ricordiamo, infatti...

Non c'è che dire: nei libri della storia letteraria Emilio Praga ha il suo cartellino di sintono: «Emilio Praga, ultimo e migliore rappresentante della scuola romantica, o scapigliatura milanese, con influsso di Vittore Hugo e di Alfrede de Musset». Ma sono venute poi tante cose, è venuto il verismo, poi il

classicismo, poi il simbolismo, poi l'esterismo, poi la lirica pura, poi i versi in libertà, poi gli intonamenti, o poeti motori, tutti di metallo, per farsi bene sentire da Sua Maestà il Proletariato, così che di quella scuola romantica si è perduta la ricordanza.

Nei libri delle storie letterarie si trovano anche assegnati giudizi critici su Emilio Praga: «Poeta vero e grande, ma trasandatezza lombarda, vaporosità, originalità stravaganti, lungaggine, ecc. ecc.». Del che non si dubita, è giusta è la critica, è giusto è il rimprovero rivolto ad Emilio Praga, il quale, pur possedendo tanta forza e genio per fare da sé, si abbandonò con un non so quale compiacimento ad accogliere in ricca dose i vizii del suo tempo, e si compiacque di tutti i capricci della sua sentimentale fantasia.

Ma il Poeta sogguarda dalla sua gran testa forte e barbata, che fuor che la malinconia dello sguardo, ricorda la gran dignità della testa di G. Carducci.

E sembra dire: «Voì vedete le lebbre romantiche, non vedete l'onda di vivo sangue che geme dal cuore».

Emilio Praga non fu certo uno di quelli artisti che lavorano con metodo e costanza alla costruzione del piedestallo dove saranno collocati dopo morte; anzi fu il contrario, fu un distruggitore di sé stesso; e quando egli morì poco dopo i trentacinque anni, in un triste dicembre del 1875, fu portato al cimitero quasi in abbandono.

Milano allora era sovrabbondante di gente assennata, moderata, e molto per bene; e questo Poeta aveva voce di reprobo, quasi di satanico; e perciò non ebbe dalla sua città tutto quell'onore, che non si nega ai morti.

Ah, buona gente moderata, come foste ben puniti dai più veri reprobi che vennero di poi, e da quelli che furono i distruggitori degli altri!

Giovanetto, Emilio Praga, uscito come era da famiglia ricca e felice, poté seguire la naturale sua inclinazione, e fu pittore: luci e colori, marine e selve fiorite: un'ebbrezza, una gioia! Ma poi che? Ah, qui cammina per la bella primavera del mondo? Cammina, e va e va, quel personaggio che i giovani di solito non vedono, non sentono, non trattano se non come motivo di bella decorazione: il vero signore del Mondo: il Dolore! E allora il pennello non gli bastò più e nacque una poesia in cui la gioia ingenua e graziosa del vivere si imbeve tutta di una pietà profonda: non è ancora tristezza e tragedia, ma un presentimento della gran Singe che al varco ci aspetta!

Pietà per i poveri vecchi, per i vinti, per i deboli! Bimbi e vecchi! Il vecchio prete del presbitero solitario in Brianza che parlava al suo breviario, che viveva solo con la settantenne fante coccipante nella quietà dimora; le due vecchierelle in una casa di una cupa via della vecchia Milano, che curavano i vasi di fiori sul davanzale:

Preave le due candide cuffie

Fra quei vasi di fior due tortorelle...

i poveri vecchi dell'ospizio sotto le etiche piante lungo il naviglio:

Che vi dice i miei vecchietti
Questo sol di primavera?

il vecchio ubriaco per le vie notturne di Milano, che gli dice:

Partire! Ma... e l'anima? Su, lei che ne dice?
Di un vecchio infelice la morte cos'è?
Ha fatto i suoi studi? Ebben che ha imparato?
Se Cristo ha burlato, oh povero me!

Eva Stesha, la maggior voluttà data all'uomo, gli apparve con gli artiglieri ferini a dilaniare il petto dell'uomo!

CIOCOLATO
AL LATTE TALLMONE

Il bimbo, il suo bimbo! Egli lo solleva al cielo: «Benedicilo, o Signore! Benedici la vita!» E pensa alla sua nonna: «Oh se l'ava non fosse seppellita!»

Pensate il gaudio, pensate l'incanto!
Le sue canzoni a questi rici accanto,
Questi tuoi rici d'oro...

Il bimbo in braccio che:

Il capo d'ondola
Come un vecchietto
Che sogna il ciòndolo
Del suo berretto.

Il bimbo nella cuna:

Quando le deboli
Braccia incrociate
E le finissime
Mani allargate,
Al par d'un monaco
Fuor dal cappuccio
Mi guardò stordito
Dal tuo letticcio.

Il bimbo che guarda in su:

Perché sei pallido
O mio bambino?
Perché il tuo lucido
Occhio azzurro
Su cui c'è un dubbio
Non scese un velo
Infaticabile
Si affissa al cielo?

Ma un giorno egli ha veduto anche il bimbo (non era il suo, il suo ora è forte e famoso), il bimbo, lo stesso, il figlio dell'uomo, quando dentro la bottiglia dello spirito, quando? In un bel dì di luglio. Dove? Nel museo, quello che è, cioè era nei giardini pubblici, dove è ora la scuola femminile A. Manzoni e ci vanno le belle fanciulle a studiare. Un fetto! Un mostro egli ha visto tappato in un vetro!

Oh, dell'alcofa fascino
Dove un bimbo è aspettato!

E il senso pánico e tragico lo avvolge, e la ricerca di Dio, e la domanda alla Morte: che vuoi tu, chi sei tu?

Ma a differenza di altri poeti che in tale caso allineano splendide parole estetiche ed estetiche, e vi avvertono che essi sono pánicos, lirici o che altro si dica, Emilio Praga si avvolge in una tristezza di distruzione, che per lui come un cilece.

Giacomo Leopardi, il poeta dall'espressione perfetta, avrebbe riconosciuto Emilio Praga, poeta dall'espressione imperfetta, come suo fratello spirituale. Frate Jacopone da Todi avrebbe voluto molto bene ad Emilio Praga, che non bene se ne vive secondo la sapienza mondana, e della gloria ebbe cura come il mistico unibero:

Fama mia ti raccomando
Al somier che va raggiungendo.

Dall'anno 1875, in cui Emilio Praga morì, ad oggi non sono passati che cinquant'anni: ma tanti avvenimenti sono trascorsi che i cinquant'anni sembrano cinquanta secoli.

Le vecchie distinzioni tra il Bene e il Male stanno per scomparsi: negli ordinamenti della Società si tende verso una specie di ruolo unico; quanto a Dio, se ne fa una distribuzione ad ogni individuo; ogni individuo è della morte, ma con l'educazione anche questo residuo medievale scomparirà.

Per tutte queste ragioni i vecchi poeti e coi loro antichi sentimenti sembrano alle nuove generazioni parlare un linguaggio ignoto.

Eppure, con tutto questo, si manifesta talvolta il fatto strano di una totale inoddisfazione fra tanti benefici della moderna civiltà meccanica: un bisogno di sognare gli antichi fantasmi, di piangere le antiche lacrime; ed è così che si ristampano i versi di un poeta obliato; ciò che non è, come si dice, una esumazione, ma una vita che vive.

ALFREDO PANZINI.

EMILIO PRAGA

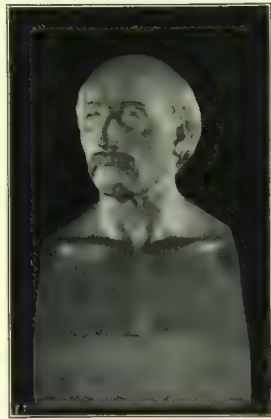
POESIE

TAVOLOZZA - PENABRE
PIRELLA GÖTTSCHEW
TRANSPARENZE

In 16, col ritratto di D. Autore.

DODICI LIRE

"LE PIÙ BELLE PAGINE" di CARLO CATTANEO
scelte da GAETANO SALVEMINI.



CARLO CATTANEO.

Questo bel busto di Carlo Cattaneo è opera della scultrice Adelaide Pandiani (Maraini) e trovai nel Museo del Risorgimento a Milano. È il migliore dei pochi ritratti del grande scrittore e pensatore su cui è il quale si scriveva e sfuggiva chi voleva ritrarlo e come un cane che fu il fucilatore per, per ripetere le parole del Rovani che lo conobbe e lo amò.

La scelta delle più belle pagine dagli scritti di lui i quali per gran parte giacciono ancora in vecchie riviste, è stata fatta da Gaetano Salvemini, cioè dal più originale, dritto e sicuro fra gli studiosi della storia politica dell'Italia moderna. Il Salvemini studia e venera il Cattaneo da molti anni, e la sua dipendenza ed originalità è in sua forza di precursore negli studi sociali, economici e politici. La prefazione che egli ha scritta per questo volume è un saggio biografico, poderoso e limpido, come di rado ormai se ne scrivono. Egli è riuscito ad ordinare in nove capitoli le teorie del Cattaneo raccogliendo con metodo, intorno agli argomenti capitali, i più espressivi passi delle opere di lui, così che per la prima volta il pensiero del Cattaneo si presenta al pubblico nella sua bella e complessa continuità.

Sulla prosa pura e scolpita di lui basta ricordare il giudizio del Carducci: «Mi dà mesta occasione di rido il pensare che in certe lettere volute di prosa moderna per le scuole italiane, dove tanto lungo fu dato a tanta roba...» non siano degnati ammettere per una pagina letteraria o storica o altra dello scrittore milanese. Io che di lui ho letto e letto tutto, più volte...

Questo ed altri giudizi sul Cattaneo, e una folla d'aneddoti, e la biografia di lui si trovano, come in tutti i volumi di questa nostra raccolta, nella ricca appendice del libro.

Delle più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori vivanti, collezione diretta da Ugo Oertli, sono uscite finora:

BARETTI, ... Ferdinando Martini.
MANZONI, I. ... Giovanni Papini.
MONTECUCOLI, ... Luigi Cadorna.
JACOPONE, ... Domenico Guisulvi.
CATTANEO, ... Gaetano Salvemini.

Ogni volume di 300-350 pag., elegantemente rilegato in tela e oro, col ritratto dello scrittore. L. 10.

La prima serie di tomi. I. 90.
Le prime due serie (20 volumi) L. 170.

VOLUMI IN PREPARAZIONE:

TASSONI, ... Adolfo Albertazzi.
BANDIELLO, ... Giuseppe Lipparini.
FOSCOLO, ... Ardengo Soffici.
GIVETTI, ... Domenico Guisulvi.
M. M. BOJARDO, Alfredo Panzini.

NOTIZIARIO

ITALIA.

ARCHIVIO ARAIDICO VALLARDI. — Ricerche di giornali e notizie e «Allegorie». — Prenotate con le uscite ordinarie. — Programma a richiesta. Sede e Direzione: Via Rivoltella, 2, Milano (C).

COLORIFICO ITALIANO MAX MEYER & C. — Smalti; vernici; colori; lacchi. — Stabilimento, Via Savona, 22, tel. 30-408 e 30-470. — Vendita dettaglio: Via Corfù, 3, tel. 655.

CUSCINETTI A SFERE E A RULLI — FISCHER. — Differenziale per automobili con ingranaggi di ferro e d'acciaio. — Vendita esclusiva presso la ditta Riccardo Sorelli, Via Mazzini, 40 (tel. 41-88). — Filiali: Torino, Via Bortolotti, 31, tel. 35-78.

SOC. ITAL. ERNESTO BREDA. — Costruzioni meccaniche. — Cap. L. 100.000.000 lire. — Lavoratori a vapore ed elettrici di qualsiasi trattamento a potenza, a tipo Diesel, a turbine, a motori elettrici. — Carrozze, carri ferroviari. — Carri frigoriferi. — Carri serbatoio. — Locomobili. — Trebbiatrici. — Trattori agricoli. — Aeroplani. — Macchinario elettrico. — Prodotto idroelettrico. — Sede e Direzione Generale: Via Borsini, 9.

SOC. INDUSTRIE TELEFONICHE ITALIANE — DOGLIO. — Cap. L. 1. — Azionisti, capitale L. 7.000.000 lire. — Verano. — Fabbrica di materiali telefonici per impianti pubblici e privati. — Apparecchi automatici e d'ogni altro sistema, centrali e accessori. — Filiali: Palermo, Napoli, Roma, Venezia, Torino. — Sede e Direzione generale: Via Giovanni Pascoli, 24, Milano (C).

PROSPERO GANDUS. — Casa fondata 1897. — Prima fabbrica eliche, moletti, idraulici, motori, automi, miniere, centrali, cartelli di rifugio. — Filiali: Milano, Via Carlo Alberto, 4; Napoli, Corso Umberto I, 35. — Sede: Via E. Lombardi, 20, Milano.

E. LEVI & C. — Costruttori macchinari per la vendita modelli razionali da Ufficio (Schiffrini) e moduli per la vendita modelli razionali da Ufficio (Schiffrini) e moduli per la vendita modelli razionali da Ufficio (Schiffrini). — Sede: Via E. Lombardi, 20, Milano.

MAJOLICHE CERAMICHE TERRECOTTE ARTISTICHE. — Fiere espositive Interni di Milano, 1907 e 1911. — Stando N. 118-57-58. — Gruppo II (Giardini Pubblici). — Produzione artigianale nazionale. — Majoliche pannello, terrecotte e ceramiche. — Ufficio per prezzi e condizioni: Via E. Lombardi, 20, Milano (C).

MATITA NAZIONALE — PRESBITERO. — Sollecito e veloce per qualità e prezzi in migliori marchi Importati dall'Estero. — Conveniente, perfetta. — Dove trovarli in ogni caso, ufficio, scuola, presso ogni buon italiano. — Si fabbrica in Italia. — Tutti i tipi di matite della Società An. Ibratori, Via Carlo Farini, 31, Milano (C).

ERMAN MAZZA. — Conoscimento per l'Italia degli apparecchi fotografici di produzione Contessa-Netti. — Catalogo e richiesta. — Sede e Stabilimento: Via Villorbo, 12a (S. Cristoforo).

PIO PIZZI & C. — Società la Accomodazione semplice. — Impianti idraulici e sanitari per case di lusso e opere, in ogni stile, stazioni, case, etc. — Sede e Ufficio: Via Lambro, 18.

LA SICURTÀ. — Società Italiana di Assicurazioni e Rassicurazioni Generali. — Cap. L. 2.000.000 lire. — Verano. — Trasporti: Londra, Londra. — Direzione Generale: Corso Vitt. Emanuele, 22.

SOCIETÀ LOMBARDA GOMMA. ANONIMA. — Produzione articoli tecnici e sportivi, panni per cavallo: taccuini di gomma. — Sede e Direzione: Via Appia, 12, Milano (C). — Telef. 60-286.

LA TESSILE. — Spedisco gratis in tutto il mondo, ricco assortito campionario di stoffe per uomo e signora, stoffe per la casa. — Sede Centrale: Via Lambro, 18. — Sede per vendita di dettaglio: Via Torino, 21 (Palazzo del Comm.).

UNIONE MEDITERRANEA. — Società Anonima di Assicurazioni Generali. — Capitale Lire 6.000.000. — Verano Lire 2.000.000. — Rami d'assicurazione: Incendi; Furti; Infortuni. — Sede, Direzione Generale e Amministrazione: Milano, Via Clever, 12 (tel. 43-49).

UNIONE MEDITERRANEA GRANDINE. — Società Italiana di Assicurazioni Agrarie. — Capitale Lire 1.000.000 lire. — Verano. — Assicurazioni Grandine. — Sede in Milano, Via Clever, 12.

DITTA VILLA DI ANGELO BOMBELLI & C. — Produttore di Scaffalature in ferro a piani e a colonne, per biblioteche, archivi, etc. — Armadi, cassetti. — Impianti complete sicurezza per banche, etc. — Stabilimento, Sede e Direzione: Milano, Via Mezza, 21.

SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE. — Cap. Lire 1.500.000.000. — Linee da varco mensili dirette per le seguenti destinazioni: Nord America (Golfo del Messico e Golfo America) e Sud Pacifico. — Nord Brasile. — Sud America. — Océano. — Sede e Direzione Generale in Genova, Piazza della Zenos, 6.

IN T. T. 25 P. 20.

BANK OF ITALY. — La più grande Banca Italiana esistente negli Stati Uniti. — Capitale sociale Lire 8.000.000.000. — Depositi Lire 3.000.000.000. — Attività totale Lire 185.484.000.000. — Depositi 300.000. — Succursali in tutta la città e nelle provincie. — Sede e Direzione Generale: Via Cavour, 15 (tel. 41-88). — Filiali: Roma, Venezia, Torino.

BANCOS AEREA (REP. ARGENTINA). — FONDO per 1927. Cap. e riserva L. 11.000.000.000. — Sede e Direzione Generale nella Repubblica Argentina del Sud Uruguayiano e del Banco di Napoli. — Riscatti, agenzie e sub-agenti nelle provincie. — Cap. e riserva: Calle B. N. 10, 85-446, Buenos Aires.

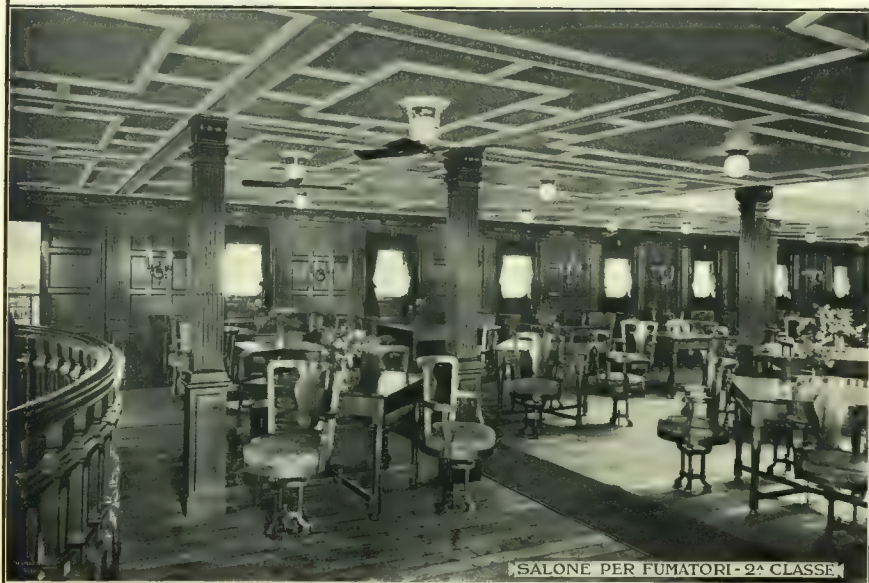
AVVERTENZA. — Il Notiziario, la cui estensione è limitata a una sola colonna redazionale, riceve da questa sua caratteristica brevità un particolare prestigio, e per la propaganda garantisce una speciale ed efficace efficacia col divulgare, in tutta ed all'estero, i dati fondamentali delle singole aziende fra il variabile pubblico. L'Illustrazione Italiana è venuta creandosi, nel corso di mezzo secolo di vita, in tutte le categorie sociali.

SALONE DA PRANZO - 2^a CLASSE**SUD AMERICA EXPRESS**GENOVA-BARCELONA -- RIO JANEIRO
MONTEVIDEO-BUENOS AIRES

TRAVERSATA GENOVA-BUENOS AIRES

≡ GIORNI 13 1/2 ≡

N.G.I.
= GENOVA =

"GIVLIO CESARE"TONN. 22.000 - 4 ELICHE
Velocità alle prove miglia 20,84 all'ora.
VIAGGIO INAUGURALE 4 MAGGIO 1922SALONE PER FUMATORI - 2^a CLASSE

GLI AMORI DI SIMPLICIO, POETA ELEGIACO, RACCONTO DI MICHELE SAPONARO.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Il secondo amore venne qualche anno più tardi. Semplicio ne aveva ventiquattro. Aveva ventiquattro anni e insegnava materie letterarie nel ginnasio inferiore di Reggio Calabria.

Poiché aveva portato con sé pochi libri frequentava con assiduità la biblioteca provinciale, e in quella sala aveva fatto la conoscenza della dottoressa Tecla Valentini, insegnante di belle lettere nella scuola normale della città: donna giovane, esigua, bionda, ridente.

Il professor Semplicio continuava nella sua nuova condizione di regio insegnante a lire centottanta mensili le sobrie abitudini dello studente. Abitava in una camera d'affitto, non molto differente dalla soffitta bolognese se non perché questa era più vicina alla terra e più lontana dal cielo, per essere le case di Reggio Calabria, anche prima del terremoto, notevolmente meno alte delle case di Bologna.

Nel resto quasi eguali, cioè quasi squallide. Parte dello stipendio mensile egli dunque spendeva per abbellir la camera, per adornarla cioè di qualche tricornia in cornice inglese, di una mensola per libri, di un tappeto che coprisse la febbra del tavolo, di un quotidiano stelo di garofani che inflava nel collo di un'ampollina d'acqua aromatica. Dovendo ora vestirsi e calzarsi da sé, il resto, detratte la ricchezza mobile, poteva appena bastargli per due pasti quotidiani eguali, in quantità e in qualità, al suo pasto studentesco; se non che a tavola gli avveniva spesso di incontrare colleghi del ginnasio e doveva, per ragioni di dignità, mostrarsi in loro presenza un disinvolto possessore di danaro. I colleghi, più anziani di lui e intrighi nella caccia di lezioni private potevano vivere con qualche apparenza di agio: ora avrebbero apprezzato il professore novellino solo dai cibi che mangiava, ignorando l'ingegno, i versi che veniva scrivendo, e le lode che d'ogni parte privatamente gli giungevano.

Così fu che Semplicio stabilì di mangiare quindici giorni del mese in trattoria, lautamente in compagnia dei colleghi divoratori, e gli altri quindici in casa cucendosi da sé la minestra su la lampada a spirito.

Per questo ogni pomeriggio tornando dalla scuola egli passava successivamente dal panettiere dal macellaio dal salumiere dall'erbivendolo, a comparare il pane la carne il lardo l'olio il burro le frutta la salsa di pomodoro per il pranzo serale.

La dottoressa Tecla Valentini ignorava queste virtù domestiche del collega, ma in compenso ne conosceva i versi. Semplicio le ne fece leggere alcuni: essa ne fu sorpresa e gliene chiese ancora; Semplicio glieli fece leggere tutti, ed ella ne fu profondamente commossa.

Si davan convegno ogni giorno nella sala della biblioteca:

— Che studia lei, signorina?
— Preparo il materiale per un saggio su la tragedia del Cossa. E lei?
— Rileggo il Cavalcanti. E un poeta incomparabile.
— Trova?
— Ne son certo. Bisogna studiarlo per gustarlo. Ma lei, perché affittare il suo ingegno proprio sul Cossa?
— Penso d'initolarlo lo studio: Cossa e l'età che fu sua.

Semplicio non era dell'opinione che Cossa avesse un'età sua: ma la signorina Tecla era dolce e gentile, ed egli le sorrideva:

— Usiamo.

Insieme uscivano dalla sala della biblioteca, insieme andavano in riva al mare, tra boschetti di cedri e di bergamotti, insieme s'inebbiavano di odori di zagara e di alighe, di colore di aranci e di cielo.

— E lei quando conta di stampare i suoi versi?

— Non dipende da me, signorina.
— Non si trova un editore?
— Si troverebbe. Ma bisogna vivere in una grande città, farsi conoscere. Cercherò.
— Anch'io cercherò di esser trasferita in una grande città. Qui è un cimitero.
— Verrà anche la nostra ora, signorina Tecla. Conviene sperare.
— Intanto le porte dei giornali e delle riviste le sono aperte.

— Gli è quello là.

Semplicio confessava a se stesso ma non alla signorina Tecla che appena qualche uscio gli era aperto e solo dopo essere stato seduto su la sedia ad avere lungamente atteso, passando sul capo molti geli e molte canicole.

E spesso doveva interrompere la passeggiata e il colloquio, né mai poteva condurre l'amica oltre un certo termine e una certa ora, perché bisognava rientrare in casa prima che il panettiere o il macellaio o il salumiere o l'erbivendolo chiudessero le loro botteghe.

Talvolta il discorso avviato e non chiuso alla porta della casa di lei conduceva la signorina Tecla verso la casa di lui, nell'ultimo tratto di strada l'uomo doveva sembrare alla donna immerso negli abissi più profondi e più insondabili della sua poesia.

La dottoressa Tecla Valentini, insegnante di belle lettere alla scuola normale di Reggio Calabria, non era, dunque, maritata e non aveva, notoriamente, né un amante né un fidanzato.

Bellina, un po' gracile, per un principio d'anemia, capelli biondi, occhi azzurri, labbra di corallo. Molto intelligente e innamorata della poesia.

Semplicio allontanandosi dal cielo si accostava alla terra anche metaforicamente. L'aforisma che aveva imposto alla sua vita in questo tempo era un altro: — chi vuol diventare grande deve rimuner solo: il matrimonio significa la rinuncia alla celebrità.

Egli rinunciava invece al matrimonio: non avrebbe sposato la dottoressa Tecla, non avrebbe sposato nessuna donna che gli era attorno. Se la dottoressa Tecla fosse stata maritata egli forse l'avrebbe amata e certamente ne sarebbe stato riamato: ora attendeva che si fosse maritata per divenire l'amante. Come, senza alcun dubbio, avrebbe potuto divenir l'amante di molte altre piccole donne della città di Reggio Calabria, solo che avesse stampato un libretto di versi presso uno dei tipografi cittadini, se egli non fosse stato inflessibilmente deciso di serbare le sue canzoni e i suoi sonetti per il grande volume di poesia da offrire al grande editore nazionale, affinché gli aprisse le case, le camere e le alcove delle grandi dame. Ancora pensava che la paziente attesa gli avrebbe valso un gran premio; ancora era convinto che dipendeva dalla sua volontà scegliere tra i piccoli amori borghesemente metodici e i grandi amori avventurosi; ancora fermamente era risoluto a non sperperare con le donnette provvinto d'arte che il suo avvenire dipendeva serbare alle sue più grandi ammiratrici.

Questo specialmente gli accadeva la mattina, levandosi dal letto. Allora un colpo d'aria lo distaccava dal suo mezzanino risolvendolo nell'ultimo cielo.

Anzi una volta gli venne fatto di pensare una tragedia in versi. Le canzoni, i sonetti erano la strada fatta che bisogna percorrere a piedi: la tragedia sarebbe stata la volata trionfale. E da quella mattina si sentì trasportato in un mondo favoloso di cose e di uomini ciclopici, visse in una sovraccita classica eroica. Il trionfo di una tragedia in versi sarebbe stato, oltre tutto, anche il piacere. La grande artista diviene logicamente l'amante del grande autore: non occorrono approcci, dichiarazioni, genuflessioni. Senza attese, senza impazienze, senza

mercanteggiamenti. Godimenti calmi, ordinati, vari.

Contemplava i ritratti delle attrici celebri su tutte le riviste illustrate. Bionde, brune, pensose, estatiche, ridenti, statuarie, nervose, fosforescenti: e tutte avevano bellissimi denti e le mostravano. Pensare che nessuna conosceva in quel momento il nome di un nuovo poeta drammatico, che nessuna immaginava di dover divenire l'amante del nuovo poeta drammatico!

Questo gli accadeva la mattina, tra le levari dal letto e l'andare a scuola. Di ritorno dalla scuola e sino all'ora del sonno egli era un altro uomo. La sua anima chiudeva le ali e si abbatteva sul lastrico della strada che calpestavano le scarpe chiodate di tutti gli uomini.

Per via, anche quando gli veniva al fianco la compagnia della dottoressa Tecla — e allora il poeta pareva alla signorina rapito nel suo sogno di bellezza — egli faceva mentalmente i conti di quel che gli toccava compiere e di quel che gli era possibile spendere, ricercando con la memoria nei ripostigli della camera quanto era avanzato dalla sera innanzi, sforzandosi a prevedere quel che gli sarebbe bisognato la sera seguente, coordinando le sue cognizioni culinarie con gli usi delle sale e degli intingoli che gli offrivano le mostrine delle varie botteghe, adeguando l'entità della sua fame alla possibilità della borsa, scrupolosamente studiando e con acume critico comparativo la varietà dei prezzi nei rivenditori dello stesso genere. In questo studio anzi era diventato in breve di una scaltrezza insuperabile e nessuna musica o domestica o portinella lo vinceva nell'arte di distinguere il mercante onesto dal mercante ladro.

Anche se l'acquisto di questa conoscenza gli aveva fatto perdere dallo scrigno della memoria qualche rima e gli intorbida le immagini luminose della mattina.

Una volta anzi si sorprese a fregarsi le mani per essere sfuggito alla trappola del venditore girovago di frattaglie e per avergli carpito un paio di lire dal conto settimanale, più contento di sé che se avesse scritto l'ultima terzina di un sonetto o avesse scoccato un bacio su la gola bianca di una fanciulla. Ma gli avvenne di ripensare in quel momento appunto alla fanciulla che si accostava ogni mattina alla finestra di fronte, con la camicetta slacciata alla gola, e fu indispettito di quella sua vile gioia pachiana. Poi, nel fregarsi, si sentì le mani unite, se le vide sudice, e non ebbe più cuore di mangiar la cena che si era da sé preparata.

Dopo alcuni mesi, le mani erano sempre sì unite e sudice ma egli non lo avvertiva più. Cuociva il riso, friggiva le uova e mangiava silenziosamente la sua cena; poi fece anche la minestra, anche la pasta, anche il brodo. Anzi il brodo, che se ne stava a bollire in sordina, nel suo cantuccio, su un angolo della mensola, divenne il suo pasto quotidiano, perché gli concedeva libertà di scrivere ogni sera, di abbandonare la cattedra non più una scena della tragedia in versi, ma una decina di ottave di un nuovo poemetto elegiaco.

Durava una fatica inaudita in quelle ore di meditazione e di lavoro, doveva operare come uno schiavo nel suo spirito per staccarlo alle manipolazioni della cucina e di sporlo alla poesia; ma alla fine l'abitudine levò l'attrito tra l'estasi della sua fantasia e la volgarità delle cure domestiche, ed egli poté attendere alla sua opera se non con tiria domistica — come sogliono i poeti moderni — almeno con tranquilla anima. Il poemetto elegiaco non poteva essere un capolavoro, ma quando, dopo alcuni anni, fu stampato e dato al pubblico, apparve una cosa degna di lode.

Alla tragedia in versi, in quelle sue protrette condizioni d'insegnante di materie let-

SONO USCITI, PRESSO I FRATELLI TREMES, EDITORI:
LA DISTANZA SABATINO LOPEZ COSÌ SIA
SETTE LIRE

POEMA DRAMMATICO IN TRE ATTI DI
TOMMASO GALLARATI SCOTTI
SEI LIRE.

terarie al ginnasio inferiore di Reggio Calabria, con lo stipendio di lire centotanta mensili, non gli riusciva facile di ripensare. E la visione delle folgoranti attrici dai bianchi denti in mostra si allontanava per gli orizzonti nuvolosi della sua nostalgia.

In quelle ore serotine e notturne, mite, raccolto, umile, egli venne riacostandosi al ricordo della sua adolescenza sognante un cuore e una capanna: il suo desiderio di avventure quasi si riappacificava nel bisogno di una donna, compagna fedele, amica sicura, consolatrice pietosa, se il risveglio della mattina non lo avesse sbalzato con un colpo d'ala nei cieli dei vaneggiamenti. E forse il professore avrebbe finito col pensare alla dottoressa Tecla Valentini, quel giorno che un amico di Roma gli scrisse di avergli trovato un tavolino, una penna, un paio di forbici e trecento lire mensili, in una casa editrice della Capitale.

Roma lo disorientò.

Ora egli aveva quasi trent'anni, e teneva con sé in casa la sorella: era l'unica parente che gli rimanesse, oltre il parente ricco ma ormai lontano nel tempo e nello spazio, e la tirò fuori dal natio borgo selvaggio.

Peraltro, un aiuto e un appoggio, perché era una sorella buona.

Ora aveva preso a pigione un appartamento vuoto, col proposito di mobiliarlo, comperando un oggetto alla volta: le stanze non erano che tre, e strette, ma la cucina c'era tra le tre: dunque niente desinare in trattoria, niente brodo o pasta o minestrina da cuocere su la fiamma a spirito nella camera che era fatta per dormire e lavorarci.

Ma la sorella non conosceva la città, era un uccellino sperduto fuori del nido: nei

primi mesi dunque un po' per necessità, un po' per abitudine, Semplicio proseguì nel suo compito di spenditore della casa. Bisogna anche aggiungere un po' per piacere. La sorella, quando cominciò ad apprendere la vita cittadina, usciva per qualche compera; ma sempre tornava con roba marcia nella cesta e la scarsellina vuota: la ingannavano e si lasciava ingannare senza reagire. Semplicio era lieto e orgoglioso d'impartirle lezioni di economia domestica: tirava dritto sino al mercato delle erbe e rientrava carico di cartocci di pomodoro e di frutta o armato simmetricamente sotto le ascelle di due biancoveri cavolfiori.

— Tutto per ventidue soldi, capisci? Impara.

Ilare come un trionfatore.

Se pioveva era costretto a prendere il tram, e non si accorgeva di rimetterci così il guadagno ottenuto col comperare gli erbaggi al mercato anzi che all'eribivendola più vicina.

Ma alla resa del bilancio mensile gli accadeva talvolta di trovare alcune lirette di risparmio sul mese precedente. Allora si affacciava dal ballatoio e gridava giù nel cortile, alla portinaia:

— Una bottiglia di Capri bianco! Rouff!

Vera marca Rouff!

E ubbriacava la sorella.

Ma era un'ilarità ogni giorno più nervosa, una smorfia di gioia. Divenne facilmente un ghigno amaro, una rinta dispettosa.

E una volta buttò in petto alla sorella, anzi che lasciarlo cadere su la tavola, il carico d'involti e involtini che reggeva nelle braccia, e si rintanò in camera a brontolar sotto la sua collera sorda, poi uscì sbattendo le porte e non volle tornare in casa prima di notte.

Era avvenuto che nell'evitare con un salto sul marciapiede, in pieno Corso nel pieno mezzogiorno, l'irruenza d'un ciclista ribadita dalla minaccia imminente d'un'automobile, il cartoccio inconsistente, ma rigonfio, applicatogli accuratamente su le braccia dal mercante s'era crepato e n'era scivolata tra i piedi dei passanti frettolosi una molto prosaica paletta di baccalà. Due ragazze ci avevano affondati gli aguzzi tacchi delle scar-

pette e s'eran voltate ridendo d'una gaiezza crudele.

Sul crepuscolo egli s'era fermato sul Corso, solo, all'angolo di via Minghetti, e vide altre ragazze trascorrere sul marciapiede. Ne vide l'indomani, ne vide poi ogni giorno, tutto uno sciamante viapo, agile, svelto, per il Corso, per via Condotti, per San Silvestro, per il Babuino, per il Tritone, per tutte le vie più popolate e più luminose, sartine, modiste, commesse di negozio, dattilografe, modelle....

Che fioritura di piccole belle creature tenere di anni e di carni!

Ricordò i visetti che aveva veduti negli anni universitari sotto i portici bolognesi. Pure, pochi non dovevano essere nemmeno allora; ma le suole cigolanti delle scarpe, che gli impacciavano l'agilità dei passi, e le rime che gli frullavano per il capo, lo avevano distolto dal guardarle, dal cercarle. Tuttavia grosse eran le scarpe ma risuolate a dovere, e le rime non gli erano più un vespaio nel cervello. E certo, fermamente, non avrebbe trascinato più la soma dei cavoli e delle uova e del pesce secco, da far ridere le ragazze.

Che fioritura di piccole gaie creature tenere di anni e di carni! garetti a fusello, gambette snelle, una vita da prendere tra i denti in un morso, un visetto nascosto tra la visiera del cappellino calcato su la fronte e il pelo del bavero sollevato sotto il naso: ma che splendore d'occhi su quel bocciolo di visetto!

Le grandi attrici drammatiche eran dilagate in una nebbia crepuscolare; delle morbide amanti del Foscolo e di lord Byron aveva dimenticato anche il nome: queste piccole donnette invece gli balzavano vive e vicine dalla realtà. E aveva sentito pur dire o aveva letto che sapevano anche essere amanti di molto cuore e di poche esigenze.

Amarle dunque senza rinunziare alla speranza delle grandi dame e delle artiste celebri.

Aveva trent'anni.

Prenderle dunque! Senza passione, senza intenzioni di lunghi e stretti legami, così per



Il Torpedo

SOCIETÀ ANONIMA EDOARDO BIANCHI - MILANO

svago, per distrazione, per curiosità, per rompere la monotonia dell'attesa.

Aveva trent'anni e diventava calvo. Ma egli un giorno s'era detto: — imparo l'arte e mettila da parte — e non aveva saputo mai apprendere quest'arte, d'innamorare le fanciulle. Le seguì, le inseguì, ma quasi le aggrediva quando doveva essere cauto e le schivava impacciato quando poteva essere audace. Pensava che gli sarebbero cadute tra le braccia alla prima proposta e quelle gli sgusciavano di tra la stretta delle parole accese con un'agitazione che lo lasciava perplesso e stordito. Non conosceva le vie insidiose e sicure, le maniere pronte e sudenti del seduttore, si lasciò sfuggire l'occasione opportuna e l'ora propizia, fu troppo timido o troppo violento. E non n'ebbe che beffe.

Dopo alcuni mesi di caccia accanita e infruttuosa si ritirò nel coniglio e spennacchiato; ma l'ironica fortuna volle alla rincuorata dargli sapor di rifiuto, perché proprio in quei giorni Semplicio s'accordò di due occhi che da molto tempo lo guardavano con languore. Gli occhi della signora Toscano, moglie quasi giovane di un vecchio scrittore quasi celebre.

Il vecchio scrittore quasi celebre era una colonna della casa editrice dove Semplicio lavorava a correggere bozze e a spigolar briciole di curiosità storiche e geografiche per un dizionario universale che usciva settimanalmente a dispendio. Ma egli era anche uno scrittore di molta dignità e dall'editore non veniva mai di persona a vendere la sua merce. Veniva, in suo luogo, la moglie, donna giovane e faticosa.

Questa signora Alina Toscano conobbe il nuovo correttore di bozze e gli affidò per la revisione i grossi volumi del marito. Semplicio trovò un giorno da ridire su la corretta grafia di una parola: avrebbe preferito scrivere « ubriaco » con una *ò* mai che con due, come usava il vecchio scrittore, ma la signora lo redarguì severamente:

— Se mio marito scrive così vuol dire che così va scritto. E lei si permette?... Ma è un bel presuntuoso!

Semplicio non si permise più di corregger nulla, ma osservò scrupolosamente la donna per veder come son fatte le mogli dei grandi scrittori, le donne celebri per il riflesso della celebrità del marito. La guardò con i grandi occhi chiari, che servava infantili nel volto scarno, precocemente scavato dalla vecchiaia. E la donna fu presa da quegli occhi:

— E anche lei uno scrittore? Fecato che si perda qui in costoso mestieraccio! Sembra un ragazzo molto intelligente.

Gli disse anche talvolta: — Mio marito certamente l'aiuterà. Venga a prendere il tè da noi. Riceviamo gli amici tutti i sabato dispari.

Semplicio non poté andare a prendere il tè in casa Toscano, perché non aveva ancora un abito nero, ma questo giovò a ottenergli, in ufficio, più frequenti le visite della signora Alina. Egli allora cominciò a leggerle i suoi versi, e la signora, dopo le prime letture, finì per trovare i versi di Semplicio preferibili alla prosa del marito.

S'innamorò del poeta umile e ispido, ed egli ritenne il caso veramente singolare. Questa non l'aveva mai immaginata; di poter diventare l'amante della moglie ancor giovane d'un suo collega più vecchio e più illustre. E poiché egli non sentiva di nutrire soverchia stima per l'autore dei volumi di cui era costretto a correggere le bozze, gli parve questa una naturale e giusta vendetta della nuova generazione letteraria, esiliata e ribelle, su la vecchia generazione, decrepita e dispotica, che troppo lungamente aveva spadroneggiato su gli spiriti e sui gusti del paese.

Buon auspicio per il prossimo avvenire. Si cominciò con i convegni furtivi in piazza di Siena, a ponte Milvio, alle rovine del Vascello, al cimitero inglese, nei luoghi più diversi e più distanti, poetici e nostalgici e leggendari.

Si continuò con le passeggiate sentimentali per le ville meravigliose: si saliva nei pome-

riggi di marzo per le gradinate di Trinità dei Monti e si discendeva, nel crepuscolo, a Valle Giulia. La mattina, qualche volta, a Villa Pamphili: la sera spesso lungo il viale dell'Accademia di Francia sul panorama bruciante di luci della città sommersa nel plenilunio. Mazzi di violette, mormorii di fontane e di polle, voci profonde nelle chiese delle grandi querce, tripudii di sole sui prati smeraldini, orchestre di silenzio e d'infinito su gli accordi dei fringuelli e degli usignoli. E pensieri teneri e desiderii e rapimenti e smarrimenti estatici. E i primi baci dolcissimi.

Si proseguì nelle vetture chiuse, di sera, dalle vie più affollate al Colosseo, ritrovando nel cuore della città la solitudine dei colloqui intimi.

Colloqui senza parola. Egli le cingeva la vita ed ella se lo premeva sul petto; egli le poggiava la fronte su le ginocchia frugando col volto nel morbido della seta ed ella gli passava le mani nei capelli vellutandogli con le punte delle dita la nuca; ella lo risolveva a offrirgli la bocca tumida ed egli dopo il bacio le cercava il collo e i seni.

E bisognava pure concludere. Non aveva degli amici che gli prestassero la loro camera. Sapeva vagamente, per averne sentito discorrere tra compagni, che esistono in certe vie certe case che si adattano a trasformarsi in nidi d'amore per un giorno o per un'ora, ma non sapeva quali fossero e dove fossero costesse case. In quegli stessi discorsi aveva spesso udito una parola di cui ricordava il suono — *garconniere* — e ne intuiva ambigualmente il significato, ignorandone l'uso preciso. Gli dissero di alberghi che offrono la comodità di accogliere giovani coppie di sposi, ma ebbe paura di ferire l'onestà della signora Alina offendendo una camera d'albergo per un sogno d'amore.

E in casa propria non poteva invitarla per la presenza della sorella.

(La fine al prossimo numero.)

MICHELE SAPONARO.

FLORIO IL MIGLIOR MARSALA



BRODO
Croce Stella
MAGGI
garantito igienicamente puro

L'uso razionale (come base della minestra, non come semplice insaporante) di questo vecchio prodotto di fiducia per mette di avere in ogni momento, in qualsiasi luogo o circostanza, squisite minestre in brodo senza bisogno di fare il lessso.

La carne è tanto più appetitosa e nutriente ai ferri, arrosto, in umido

LIDO - VENEZIA

Per informazioni relative al soggiorno per la ventura stagione estiva rivolgersi alle Direzioni degli Alberghi:
EXCELSIOR PALACE HOTEL - GRAND HOTEL DES BAINS - GRAND HOTEL LIDO - HOTEL VILLA REGINA

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Le più belle pagine di Jacopone¹ scelte da DOMENICO GIULIOTTI.

Domenico Giulioti ha distribuito le scelte laudi in gruppi, cominciando da quelle di interesse autobiografico, passando poi alle più note satire e alle poesie riguardanti Celestino V e Bonifacio VIII, per le quali il povero poeta fu chiuso in galera. Le altre

¹ DOMENICO GIULIOTTI, *Le più belle pagine di Jacopone*. Milano, Treves, L. 15.

time poesie della raccolta sono quanto di più spirituale e di più santo abbia forse scritto un poeta cattolico, un peccatore cattolico, un convertito cattolico.

Noi vorremmo che i giovani, i vecchi, i preti, i laici, i colti, gli ignoranti acquistassero questo piccolo libro del gran Poeta, del gigantesco confessore di Dio, del laudatore della Madonna dolorosa. È un libro forte e gentile. Ce lo tiene aperto Jacopone in persona. Il frate è diritto, ha i fondi occhi pensosi e tristi: la fiera testa è circondata dalla luce di una aureola a raggio. È vestito di b'gello, l'imperioso gaudente è medicante e umiliato. Ha

le mani sottili, lunghe e pure. È uscito dall'affresco dipinto a Prato, da Andrea Di Giusto. È vivo, i poeti e i santi non muoiono. Parla, canta e confessa l'iddio anche in quest'aprile piovoso e triste e triste del 1922. Sono passati più di sei secoli dal di del suo trapasso. Ma è più attuale, più sincero, più commovente di tutti i simbolisti, di tutti gli spiritualisti, di tutti i neo-cattolici della « demière saison » artistico-letteraria che non è immune di qualche idealistica sporcagine.

In foco l'anor mi mise

In foco l'anor mi mise

(Il Momento.)

EMILIO ZANZI.

LABORATORIO CHIMICO
FARMACEUTICO MODERNO
Corso Vitt. Emanuele II, N. 24
TORINO



**Questa è la marca
che dovete esigere per
avere la vera, genuina**

MAGNESIA S. PELLEGRINO

MOBILI IN PELLE

Specialità

Poltrone in pelle

Assoluta concorrenza!

Catalogo gratis a richiesta

Ditta **F.lli ZANONCELLI**
MILANO - Via China, 18

A VISO APERTO

RACCONTI DI

CAMILLA DEL SOLDATO

Otto Lire.

Il guinzaglio

NOVELLE DI

MARIA MESSINA

Cinque Lire.

LA CASA SECA

DI

CAMILLA MALLARME

Traduzione e prefazione
di PAOLO ORANO.

OTTO LIRE.

PORTOROSE

ad un'ora
da Trieste

Stazione climatica balneare

Bagni d'acqua madre salso-jodici



Per informazioni rivolgersi a

MILANO - Cosulich - Via V. Hugo, 3.
ROMA - Piazza Barberini, 83.
NAPOLI - A. & F. Lauria, Via Depressi, 65.
TORINO - A. Perlo - Galleria Nazionale.



BRONCHITI

Edvige Tarditi, di Olegio (Alm-

madria), fisco-

somista chimica con il Liquido del Chimico Valenti di Bologna

l'ha usata da Broncovalvolle, affanno, catarro, tosse cronica.

CONTRO LA CANIZIE

LOTIONE RINTEGRANTE

"EXCELSIOR"

di Singer Zanior

RIDA IL COLOR GIOVANE AL CAPELLI

Inocuo. Non macchia.

Prezzo L. 15 - franco.

PROFUMERIA SINGER - MILANO Gorla Primo
Recapito in Milano, GENTILE, Corso Venezia, 35

PASTINE GLUTINATE

PER CANDITI
ED RABOLATI

GLUTINE (costante acolata) 250 g. conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19

T. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL

ROMA, Piazza dell'Edera, 4.

A. FUSETTI

FOTOCALCOGRAFIA

8, VIA PASQUINO, 8
MILANO

**RIPRODUZIONI
D'ARTE
STAMPE E
CARTOLINE
ARTISTICHE
BIGLIETTI DA
VISTA**

ANIMA

NUOVE LINEE DI
LUISA SANTANDREA
SEI LIRE.



GANCIA

EXTRA DRY

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.